

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in



MOVIMENTI MIGRATORI LUNGO LA ROTTA
BALCANICA E DIRITTI UMANI. IL CASO DEL
CANTONE DELL'UNA-SANA IN BOSNIA ED
ERZEGOVINA.

Relatore: Prof. PAOLA DEGANI

Laureando: GLORIA DAINESE

Matricola N. 1228172

A.A. 2021/2022

Indice

Introduzione	3
La Rotta Balcanica dal 2015 ad oggi	5
Capitolo I. Rotta Balcanica: nuovo o vecchio itinerario?	5
1. Le origini: il 2015 e i rifugiati siriani.....	6
2. Il muro di Orbán e il cambio di rotta	11
3. Esternalizzazione delle frontiere europee e gli accordi UE – Turchia.....	13
Capitolo II. La Bosnia-Erzegovina e la nuova rotta	17
1. Bosnia-Erzegovina: paese di transito o di accoglienza?	19
2. The game e la Fortezza Europa.....	22
Capitolo III. La spettacolarizzazione dei media occidentali.....	25
1. Alan Kurdi e la tragedia che fa notizia.....	26
2. Lipa: la crisi umanitaria che ha risvegliato l’Europa	27
I movimenti migratori oggi: il Cantone di Una Sana.....	29
Capitolo I. Una-Sana: il confine alle porte d’Europa.....	29
1. Il limbo di Bihać	33
Capitolo II. I migranti: chi passa oggi lungo la Rotta Balcanica?	43
1. La composizione dei nuclei di persone in movimento.....	46
2. Analisi dell’approccio bosniaco.....	48
Capitolo III. Violazione dei diritti umani	51
La condizione dei migranti sotto il profilo dei diritti umani.....	55
Capitolo I. I campi profughi: accoglienza o contenimento?	55
1. Rifugiati o criminali?	60
Capitolo II. Illegalità come conseguenza delle politiche europee: il traffico di esseri umani	63
1. I “package dealers”	64
2. I “fixers” e i “gatekeepers”	65
3. Il valore di questo mercato.....	67
4. Il “self-help”: l’alternativa più economica ma più rischiosa.....	68
Capitolo III. Controllo delle frontiere: disumanità al limite.....	71
1. La polizia di frontiera croata.....	73
2. L’accordo italo-sloveno e i respingimenti.....	78

Capitolo IV. La criminalizzazione della solidarietà: il raggio d'azione delle ONG....	81
Conclusione.....	85
Bibliografia	87
Sitografia.....	89
Ringraziamenti	91

Introduzione

La migrazione è un fenomeno che negli ultimi anni ha caratterizzato sempre di più il nostro mondo: dal Sudamerica all'Europa, le persone che emigrano dal proprio paese in cerca di migliori condizioni di vita aumentano esponenzialmente ogni giorno. Le rotte migratorie sono varie e in continuo cambiamento, ma non tutte riscuotono la stessa importanza a livello mediatico: la Rotta dei Balcani per lungo tempo è passata inosservata agli occhi del mondo per la volontà, di chi detiene il potere, di renderla invisibile. Quali sono stati i motivi che hanno spinto a fare questa scelta? Può essa essere considerata una scelta legittima? È giusto non prendere in considerazione le vite di chi attraversa, anche se illegalmente, chilometri e chilometri di confini per giungere in Europa? È giusto ignorare il trattamento che queste persone ricevono?

La tesi si propone di studiare i fenomeni che avvengono lungo i paesi della rotta balcanica, in particolare, quelli legati alla gestione della migrazione irregolare che li attraversa, per evidenziare le numerose violazioni di diritti umani che vengono perpetrate. Ciò è particolarmente rilevante alla luce delle frequenti denunce che provengono da parte delle organizzazioni umanitarie lì operanti e per le deboli risposte provenienti dai governi dei paesi balcanici interessati e, soprattutto, da quelli europei. Analizzare suddetti avvenimenti, e le politiche ad essi collegate, con gli strumenti messi a disposizione dal diritto internazionale dei diritti umani e prendendo in considerazione i valori fondanti della nostra comunità europea e della comunità internazionale, ci aiuta a comprendere che i diritti umani sono violati costantemente sotto ai nostri occhi e che esiguo è l'interesse che questa violazione riscuote negli animi dei cittadini europei, ai quali, almeno sulla carta, questi temi stanno molto a cuore. Il risultato che la tesi si propone di perseguire con questa argomentazione è proprio la dimostrazione della violazione di diritti umani, in particolare nella regione bosniaca del Cantone dell'Una-Sana, area su cui questa tesi maggiormente si concentra, nella quale questa violazione risulta più evidente.

La presente tesi è articolata in tre parti differenti, a loro volta suddivise in diversi capitoli e sotto-capitoli. Nella prima parte mi occupo di ricomporre la storia della

rotta balcanica come rotta di immigrazione verso l'Europa, a partire dal 2015 e arrivando fino ai giorni nostri, tramite l'analisi di fatti storici, di accordi politici e di strumentalizzazione degli avvenimenti da parte dei media. Nella seconda parte, invece, mi concentro in particolare su un'area, quella del Cantone dell'Una-Sana in Bosnia ed Erzegovina, nella quale maggiormente evidenti sono le violazioni di diritti umani ai danni delle persone migranti: partendo dal contesto geografico e geopolitico, l'analisi si sposta poi sui nuclei di migranti che si trovano a percorrere le strade prese in esame, per concentrarsi, infine, sulle effettive violazioni di leggi e norme internazionali. Nell'ultima parte, la tesi si concentra ancor di più sull'approfondimento della condizione dei migranti dal punto di vista dei diritti umani: vengono presi in esame i campi profughi della zona e le loro condizioni, le politiche europee e le loro conseguenze, i controlli delle frontiere e la criminalizzazione della solidarietà, tutte pratiche che contribuiscono a rendere la condizione dei migranti, e il loro trattamento nella regione, sempre più disumana.

Le motivazioni che mi hanno spinto a scegliere questo argomento sono varie ma, tra le tante, spiccano in particolare le seguenti: la prima è un'esperienza di volontariato che mi ha portato a conoscere in prima persona gli avvenimenti di questa area del mondo, così vicini a casa nostra eppure così sconosciuti; la seconda è l'indifferenza che ho incontrato da parte di coetanei, conoscenti e conterranei su temi e valori così importanti per noi europei, che purtroppo, troppo spesso, diamo per scontati. L'egoismo, che ci porta a credere alla convinzione che tutti godano delle nostre stesse condizioni di agio e benessere, permea la nostra società sempre più a fondo ed è compito di tutti noi combatterlo per costruire una nuova società più coesa e unita, nella quale l'umanità e la solidarietà regnino sovrane per una migliore convivenza pacifica di tutti noi.

PARTE PRIMA

La Rotta Balcanica dal 2015 ad oggi

Capitolo I. Rotta Balcanica: nuovo o vecchio itinerario?

La Rotta Balcanica è una delle principali rotte migratorie che portano all'Europa. Essa nasce dal confluire insieme di due distinte rotte: quella del Mediterraneo Orientale e quella turco-greca. In realtà, anche queste ultime due rotte nascono da un insieme di molti altri itinerari, che si diramano dal centro Africa e dall'Asia verso i due punti di sbocco principali, rappresentati dalla Libia e dalla Turchia, da cui poi partono le due sopracitate rotte. Formalmente la Rotta dei Balcani Occidentali, chiamata anche Balkan Route, è una via d'immigrazione illegale in Europa ormai chiusa. Questo ci dicono gli accordi stipulati dall'Unione Europea con gli stati limitrofi, ma la realtà, documentata anche da numerosi media nel corso degli anni, è un'altra e ci dimostra che il flusso di migranti lungo questa rotta non si è mai realmente fermato e continua, tutt'oggi, seppur con itinerari e forme diverse. La Rotta Balcanica è un percorso che si reinventa di anno in anno, trovandosi a dover affrontare nuove chiusure di confini, nuovi muri e nuovi accordi tra stati. La sua nascita, come rotta ufficiale di immigrazione verso l'Europa, si può identificare circa nelle annate che vanno dal 2012 al 2015, in seguito allo scoppio della crisi siriana, mentre prima veniva utilizzata principalmente come rotta per il traffico di droga e oppiacei provenienti dall'Asia. Come verrà in seguito dimostrato, gli itinerari che percorrono i Balcani Occidentali sono molteplici e in continuo cambiamento, ma vedono coinvolti spesso gli stessi paesi: la Grecia, l'Albania, il Montenegro, il Kosovo, la Serbia, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia e la Slovenia. Tra questi, Grecia, Serbia, Bosnia, Croazia e Slovenia sono i paesi che si sono trovati maggiormente al centro del dibattito politico sulla migrazione negli ultimi anni, mentre Albania, Kosovo e Montenegro, seppur coinvolti, sono stati toccati in minima parte. La Grecia è il paese di partenza di molti dei migranti che percorrono la Rotta Balcanica, provenienti principalmente dalla Turchia, alle cui coste sono pervenuti dopo un lungo viaggio che li ha visti attraversare il Medio Oriente, per

chi proviene da Siria e Palestina principalmente, e l'Asia Centrale, per tutti coloro che sono in fuga dall'Iraq, dall'Iran, dall'Afghanistan e dal Pakistan. Queste sono le nazionalità principali dei migranti che si ritrovano lungo la Balkan Route, ma non mancano persone di provenienze diverse, come il Bangladesh o qualche stato centrafricano, da cui sono scappati attraverso le rotte dell'Africa sub-sahariana e poi dalle coste della Libia, con una traversata del Mar Mediterraneo con la rotta del Mediterraneo Orientale.

1. Le origini: il 2015 e i rifugiati siriani

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, l'UNHCR, ha stimato che nel 2015 le persone sfollate dalle proprie case sono state 65.3 milioni, ossia una persona ogni 113¹. Solo l'anno prima i dati avevano registrato 59.5 milioni di persone. Nel report *Global Trends*² pubblicato il 14 giugno 2016, viene evidenziato come il numero di persone costrette a fuggire fosse quadruplicato rispetto a 10 anni prima, quando i dati segnavano che ogni 60 secondi soltanto 6 persone lasciavano la loro casa (nel 2015 si è trattato invece di 24 persone ogni minuto).

Sempre secondo le stime del 2015 del report di UNHCR, dei 65.3 milioni di persone costrette a essere sfollate, "*forcibly displaced people*", 3.2 milioni erano richiedenti asilo. Gli sfollati a causa di guerre o persecuzioni erano 12.4 milioni in più e di questi, 1.8 milioni si trovavano nella condizione di rifugiati al di fuori del loro paese d'origine. Più della metà dei rifugiati mondiali (54%) proveniva da soli 3 paesi: Siria, Afghanistan e Somalia. I Siriani nel 2015 rappresentavano la maggioranza, con ben 4.9 milioni di rifugiati. Di questi, 2.5 milioni hanno trovato asilo in Turchia, 1.1 milioni in Libano, 0.6 milioni in Giordania, i quali sono tutti paesi limitrofi, e soltanto i restanti 0.7 milioni hanno trovato asilo in altri paesi non confinanti alla Siria.

¹ Adrian Edwards, "Global forced displacement hits record high", UNHCR, ultimo accesso 28 aprile 2022, <<https://www.unhcr.org/news/latest/2016/6/5763b65a4/global-forced-displacement-hits-record-high.html>> (20 giugno 2016)

² UNHCR, "Global Trends, forced displacement in 2015", 14 giugno 2016. <<https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/576408cd7/unhcr-global-trends-2015.html>>

Per quanto riguarda invece i paesi ospiti, a dominare la classifica del 2015 si trovano Turchia (2.5 milioni di profughi), Pakistan (1.6 milioni) e Libano (1.1 milioni): la Turchia è al primo posto per il secondo anno di fila. Tuttavia, il paese ad aver accettato il maggior numero di domande individuali d'asilo nel 2015 è stata la Germania, con 441.900 richieste. Le richieste ufficiali d'asilo a livello mondiale sono state due milioni.

Più di un milione sono stati i profughi ad aver raggiunto le coste e le frontiere europee nel corso di tutto il 2015, e questo flusso si è diviso tra gli ingressi via mare dalla rotta mediterranea, con sbarchi sulle coste italiane e greche, e ingressi via terra tramite una nuova rotta, la Rotta Balcanica.

È proprio in questo anno che essa nasce ufficialmente come rotta di immigrazione, riconosciuta anche a livello mediatico³. Ma in realtà per i paesi dei Balcani essa non rappresenta una novità: i primi passaggi di persone attraverso i confini sono registrati già nel 2010. Allora si trattava principalmente di profughi afgani, e in misura minore iracheni, che in quell'anno furono stimati dall'UNHCR rispettivamente a 3 milioni e a 1.7 milioni di persone⁴ (a livello mondiale). Un reportage di Paolo Martino svolto per l'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa nel 2010 e intitolato "Mussa Khan"⁵ dal nome di un rifugiato afgano di cui il reporter ha inseguito le tracce, dimostra che un primo abbozzo di rotta balcanica già esisteva più d'una decina d'anni fa, anche se con numeri e forme differenti. Le migliaia di profughi che hanno attraversato prima la Turchia e poi la Grecia dagli anni 2000, come si è detto di provenienza principalmente afgana e irachena, lo hanno fatto affidandosi a trafficanti di uomini che li trasportavano, tramite imbarcazioni o camion, da una sponda all'altra dell'Egeo prima, e dell'Adriatico successivamente. È sempre Paolo Martino con il suo reportage *Mussa Khan* a spiegarci le modalità di quella rotta illegale, così radicalmente

³ Roberta Altin (2021), The floating karst flow of migrants as a rite of passage through the Eastern European border, *Journal of Modern Italian Studies*, p. 591, <https://doi.org/10.1080/1354571X.2021.1963560>

⁴ UNHCR, "60 years and still counting. Global Trends 2010", 2010, <<https://www.unhcr.org/statistics/country/4dfa11499/unhcr-global-trends-2010.html>>.

⁵ Paolo Martino, "Mussa Khan il reportage", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 2010/11, ultimo accesso 28 aprile 2022, <<https://www.balcanicaucaso.org/Reportage/Mussa-Khan>>.

cambiate nel giro di pochi anni: nel 2010 infatti i paesi coinvolti erano soltanto tre, Turchia, Grecia e Italia e quest'ultima in particolare, non come paese d'arrivo, ma solo come paese di passaggio per poter poi raggiungere i paesi del Nord Europa. Snodo centrale di quella vecchia rotta è un fiume che collega e separa tre nazioni differenti, Turchia, Bulgaria e Grecia: è l'Evros, il cui nome cambia a seconda della frontiera da cui lo si guarda. Ed è proprio su di esso che la Grecia, già nel 2011, costruisce il primo muro anti-immigrazione, per bloccare l'avanzata dei profughi provenienti dalla Turchia, con un progetto costato al paese attorno ai 3 milioni di euro⁶.

Nonostante gli interventi della Grecia e delle agenzie internazionali ed europee che si sono ritrovate ad operare nell'ambito della migrazione anche nell'area mediterranea orientale e dei Balcani, tra cui Frontex⁷ con l'Operazione RABIT, poi sostituita dal progetto Poseidon⁸, la ricostruzione della storia della Balkan Route non è facile. Sulla Rotta Balcanica è un continuo susseguirsi di eventi, di aperture e chiusure di confini, che la rendono talvolta un itinerario illegale e talvolta un corridoio sicuro. La sua evoluzione è rapida quanto confusionaria per le persone che la percorrono.

Essa nasce inizialmente dalle coste turche, da cui i trafficanti di uomini fanno partire imbarcazioni alla volta della Grecia. Poi dalle isole della Grecia si passa alla terraferma, e da lì, dal porto del Pireo ad Atene, si risale attraverso Grecia, Macedonia, Serbia e Ungheria, alla volta della Mitteleuropa e dei paesi scandinavi.

Alcune località iniziano a diventare dei centri di ritrovo e aggregazione di profughi, anche con provenienze diverse, e lì nasceranno nei mesi successivi i cosiddetti "hotspots", i "punti caldi" in cui registrare i migranti in campi adibiti ad hoc per

⁶ Mauro Prandelli, "Confine Grecia-Turchia. Un muro contro l'immigrazione, Evros porta orientale d'Europa", *Melting Pot*, 9 luglio 2012, ultimo accesso 28 aprile 2022.

<<https://www.meltingpot.org/2012/07/confine-grecia-turchia-un-muro-contro-limmigrazione-evros-porta-orientale-deuropa/>>

⁷ Consiglio europeo, "Salvare vite in mare e lottare contro le reti criminali", ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-migration-policy/saving-lives-at-sea/>>

⁸ Frontex, "RABIT Operation 2010 Ends, Replaced By JO Poseidon 2011", 3 marzo 2011, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://frontex.europa.eu/media-centre/news/news-release/rabit-operation-2010-ends-replaced-by-jo-poseidon-2011-iA6Kag>>

questa nuova emergenza, con l'aiuto delle agenzie europee di Frontex, EASO ed Europol. Tra queste cittadine emergono Idomeni, sul lato greco del confine greco-macedone, e Gevgelija, dalla parte opposta della frontiera.

Proprio nell'agosto 2015 il flusso di migranti che attraversa questo confine da una cittadina all'altra aumenta esponenzialmente e la Macedonia risponde dichiarando lo stato di emergenza il 20 agosto.

Il 24 agosto 2015 la Germania decide di sospendere, per i profughi siriani, il Regolamento di Dublino, secondo il quale i migranti sono tenuti a fare richiesta d'asilo nel primo paese europeo in cui entrano e vengono registrati e a non attraversare illegalmente le frontiere verso un secondo paese europeo. Questo aveva comportato una crisi in Ungheria già due mesi prima, quando i migranti, provenienti dalla Serbia, che avevano richiesto protezione internazionale allo stato ungherese ma avevano poi proseguito il loro viaggio verso altri paesi europei, erano stati improvvisamente rimandati in Ungheria. Con la sua decisione, lo stato tedesco si propone di ricevere ed elaborare direttamente le richieste d'asilo dei profughi siriani, oltre a bloccare tutte le espulsioni per chi aveva già presentato domanda in un altro stato europeo prima di giungere sul suolo tedesco. Il documento che attestava queste proposizioni, redatto dall'agenzia per i migranti e i rifugiati della Germania (BAMF), invitava altresì a non indagare sul percorso compiuto dai profughi siriani per giungere nel paese⁹.

Dopo un iniziale blocco del confine¹⁰, la Macedonia decide di aprire le porte alla migrazione, ufficializzando così l'apertura della Balkan Route come rotta di immigrazione legale in Europa via terra, permettendo l'ingresso ai profughi provenienti dalla Grecia, e organizzando anche treni che portassero i profughi dai campi di Gevgelija, dove si trovavano più di tre mila persone senza documenti, alla capitale Skopje e poi al confine con la Serbia. Anche questa ugualmente apre le proprie frontiere al passaggio dei migranti e con l'aiuto di autobus, taxi e treni,

⁹ Il Post, "La Germania accoglierà tutti i rifugiati siriani", 25 agosto 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://www.ilpost.it/2015/08/25/germania-rifugiati-siriani/>>

¹⁰ Anna Clementi e Diego Saccora, *Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella Storia dell'Umanità del nostro tempo*, (Formigine (MO): Infinito Edizioni, 2016), pp. 32-33

facilita il passaggio di questi dalla stazione di Preševo, in cui giungono i treni da Tabanovce (Macedonia), a Belgrado.

Ma questo susseguirsi di corse da un confine all'altro non fa altro che alimentare un business della migrazione, che diventa un'attività economica in cui si vedono impegnati i cittadini stessi degli stati che vengono attraversati: dai venditori di sim telefoniche, ai venditori di acqua e cibo, ai tassisti e autisti di autobus. Un van privato da Atene fino alla frontiera macedone costa 45 euro, mentre il costo del biglietto dell'autobus macedone per la frontiera serba è di 20 euro, come il passaggio in macchina che porta da un confine all'altro della Serbia. Da Preševo a Belgrado, gli autobus per i migranti costano 25 euro, mentre i treni soltanto 8 euro. Solo la tratta macedone, di appena 200 chilometri, in quell'anno ha prodotto un fatturato di circa 80.000 euro al giorno¹¹.

Questa apertura dei confini, dovuta proprio alla decisione del governo tedesco di farsi carico direttamente delle domande di asilo dei profughi siriani senza stabilire quote limitate, consente una riduzione, seppur temporanea, dei traffici illeciti attraverso i confini balcanici, che vengono in questo periodo rigidamente controllati dalla polizia di frontiera e da operatori, che, negli appositi centri, identificano i migranti fornendo loro dei lasciapassare validi 72 ore per poter attraversare il paese in modo legale. Ogni stato fornisce il suo visto su cui sono riportate le generalità della persona e con questo documento ufficiale ognuno riceve la possibilità di risiedere legalmente nel paese per tre giorni, al termine dei quali torna a possedere lo status di migrante irregolare e diventa nuovamente possibile soggetto di respingimenti o fermi amministrativi. Fuori da ogni confine il lasciapassare non è più valido, e ogni persona deve mettersi in fila nella "buffer zone"¹², terra di

¹¹ Giovanni Vale, "Rotte balcanica: è un business", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 15 settembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022.
<<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Macedonia-del-Nord/Rotta-balcanica-e-business-164178>>

¹² Giovanni Vale, "Rotte balcanica: da Salonicco a Gevgelija", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 14 settembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022.
<<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Grecia/Rotta-balcanica-da-Salonicco-a-Gevgelija-164161>>

nessuno, in attesa di superare la frontiera successiva e vedersi rilasciare un nuovo documento temporaneo.

2. Il muro di Orbán e il cambio di rotta

Nella notte tra il 18 e il 19 settembre del 2015 tutto cambia sulla rotta balcanica: Viktor Orbán, primo ministro ungherese, decide di bloccare il passaggio alla frontiera con la Serbia e di non accettare più l'ingresso dei richiedenti asilo nel suo paese. Il valico rimane aperto solo fino alla mezzanotte e le cittadine serbe di frontiera di Subotica e Horgoš, nella regione settentrionale della Vojvodina, che solo fino a un mese prima erano abitate da centinaia di migranti, si svuotano velocemente. La Rotta Balcanica è cambiata: il passaggio attraverso l'Ungheria per giungere in Austria o Germania non è più possibile. I migranti giunti al confine dopo la mezzanotte si vedono costretti a tornare indietro in Serbia e a dirottare il loro viaggio verso un nuovo paese: la Croazia¹³.

Il premier ungherese decide di erigere una barriera metallica lunga 175 chilometri, che percorre tutto il confine con il limitrofo stato serbo¹⁴. Il motivo di questa decisione è semplice e chiaro, e riaffermato più volte anche dal presidente stesso: proteggere il paese, e l'Europa stessa, dall'avanzata dei profughi, che costituiscono un pericolo per la nostra civiltà. È lo stesso Orbán a proporre, sempre in quei giorni, di adottare la costruzione di muri come misura standard europea per far fronte alla migrazione irregolare e di proteggere, con un'azione congiunta dei paesi europei, la frontiera greca per impedire l'avanzata dei migranti provenienti dalla Turchia, in quanto la Grecia da sola si era rivelata incapace di intraprendere quest'azione.

Dopo la chiusura del confine serbo-ungaro, la rotta balcanica aveva modificato leggermente il suo percorso, ma non erano mancati gli ingressi irregolari in

¹³ Giovanni Vale, "Rotta balcanica: il muro di Orban", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 18 settembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022.

<www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Rotta-balcanica-il-muro-di-Orban-164267>

¹⁴ Matteo Tacconi, "Il muro dell'Ungheria di Orban, ferita nell'Europa di oggi", *ISPI*, 8 novembre 2019, ultimo accesso 28 aprile 2022, <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-muro-dellungheria-di-orban-ferita-nelleuropa-di-oggi-24329>>

territorio magiaro dal confine croato: il premier, che gode in quel momento di ampio consenso, con i voti del partito conservatore Fidesz e quello di estrema destra Jobbik, promulga una nuova legge per aumentare i controlli ai confini, dove vengono inviati anche membri delle forze armate. Per chi attraversa illegalmente il confine, viene imposta una pena che ammonta a tre anni di carcere da scontare in Ungheria. Per scoraggiare ancora di più l'avanzata della migrazione, Orbán minaccia, e successivamente mette in pratica, di costruire un nuovo muro, stavolta al confine croato, con il quale condivide 335 chilometri di frontiera. Il progetto prevede un muro di 41 chilometri nel tratto di confine che non è segnato dal fiume Drava, affluente del Danubio. Dopo la chiusura del primo confine, in Croazia erano già arrivati più di 11 mila rifugiati in meno di 48 ore, cosa che aveva provocato un'ulteriore, seppur temporanea, chiusura di confine tra la Croazia e la Serbia¹⁵.

In aggiunta a queste misure, Viktor Orbán ha dichiarato che non intende mettere a disposizione il suo paese per la creazione di un corridoio umanitario verso l'Austria e la Germania¹⁶, a meno che non provenga da queste una esplicita richiesta e fintantoché l'Europa intera non deciderà di compiere veramente con gli obblighi derivanti dal Regolamento di Dublino III, entrato in vigore il 1 gennaio 2014, secondo il quale il richiedente asilo è tenuto a presentare domanda nel primo stato europeo di ingresso e non in quello di sua scelta. Secondo questa logica l'Ungheria riceverebbe molte meno richieste di quelle che ha accolto fino a quel momento, in quanto Grecia e Croazia, ma anche Bulgaria e Romania, seppur interessate al fenomeno in maniera molto minore rispetto alle prime due, sono i paesi europei che vengono attraversati prima di giungere al confine ungherese.

Due mesi più tardi della decisione ungherese di creare un muro ai propri confini, anche la Macedonia decide di erigere una barriera di filo spinato lunga tre chilometri nei pressi di Gevgelija, nella parte meridionale del paese al confine con

¹⁵ Deutsche Welle, "Hungria empezó a construir valla en la frontera con Croacia", 18 settembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://p.dw.com/p/1GYRt>>

¹⁶ Deutsche Welle, "Orbán: no habrá «corredor humanitario» para refugiados", 25 settembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://p.dw.com/p/1GdZH>>

la Grecia, provocando un blocco dei migranti a Idomeni¹⁷. La motivazione ancora una volta è legata alla sicurezza interna del paese e alla prevenzione del traffico illegale di migranti e l'obiettivo è proprio quello di canalizzare tutti i migranti verso i valichi di frontiera controllati¹⁸. Il paese, infatti, assicura che questo muro non impedirà il passaggio e l'entrata a chi vuole fare richiesta d'asilo in Europa e proviene da paesi in guerra: afgani, siriani e iracheni potranno continuare a sorpassare le frontiere come già potevano fare prima di questa decisione. Ma tutti coloro che provengono da un paese terzo, non presente in elenco, non potranno superare il valico e dovranno restare a Idomeni.

È la crisi dei rifugiati del 2015.

3. Esternalizzazione delle frontiere europee e gli accordi UE – Turchia

L'Unione Europea e i suoi stati membri avevano iniziato a lavorare sul tema della migrazione, che si stava trasformando sempre più velocemente in una crisi, già nella prima metà del 2015, con l'approvazione, il 13 maggio, di una Agenda europea sulla migrazione, per una migliore gestione dei flussi migratori¹⁹.

Pochi giorni dopo viene istituita una operazione militare per bloccare il trasporto illegale di esseri umani attraverso il Mediterraneo, chiamata EUNAVFOR MED²⁰, e prima della fine del mese la Commissione Europea presenta il primo pacchetto di proposte per affrontare la crisi, in cui si accenna anche a ricollocazioni di persone migranti bisognose dai paesi più colpiti dal flusso verso altri paesi europei non protagonisti. Un secondo pacchetto di proposte della Commissione Europea viene

¹⁷ Euronews, "Macedonia: concluso il nuovo muro al confine con la Grecia", 29 novembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://it.euronews.com/2015/11/29/macedonia-concluso-il-nuovo-muro-al-confine-con-la-grecia>>

¹⁸ Deutsche Welle, "Macedonia comienza a levantar valla fronteriza", 28 novembre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://p.dw.com/p/1HE5D>>

¹⁹ Consiglio europeo, "Cronistoria della Politica migratoria dell'UE", ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-migration-policy/migration-timeline/>>

²⁰ Consiglio dell'Unione Europea, "Council establishes EU naval operation to disrupt human smugglers in the Mediterranean", 18 maggio 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2015/05/18/council-establishes-naval-operations-disrupt-human-smugglers-mediterranean/>>

presentato a settembre, ma il focus resta ancora puntato sempre sulla rotta mediterranea e l’Africa.

È solo con la riunione informale dei capi di stato e di governo del 23 settembre 2015²¹ che si inizia a parlare più seriamente anche della Rotta Balcanica: tra la lista delle priorità per i leader europei spiccano l’assistenza ai paesi che per primi si sono trovati a dover affrontare la crisi dei rifugiati siriani, quindi Turchia, Libano e Giordania, rinforzare la cooperazione e il dialogo con la Turchia e assistere i paesi dei Balcani Occidentali nella gestione dei flussi migratori.

L’8 ottobre finalmente i ministri dell’interno e degli affari esteri dell’Ue si incontrano con i loro omologhi turchi, libanesi e giordani, oltre che con quelli dei Balcani nella Conferenza ad alto livello sulla rotta Mediterraneo Orientale – Balcani Occidentali. La Dichiarazione che segue fa leva su diversi aspetti, rimarcando la necessità di affrontare questa crisi in modo congiunto, fornendo quindi continuo supporto a Turchia, Libano e Giordania, così come a tutti quei paesi colpiti dal transito dei migranti, cooperando per combattere la criminalità organizzata che si occupa del traffico e della tratta degli esseri umani, e affrontando alla radice le cause del “forced displacement”, cioè intensificando il lavoro diplomatico in Siria, con l’aiuto e l’appoggio dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, per favorire il raggiungimento di una soluzione politica al conflitto²². Sempre nell’ambito di questa dichiarazione viene affermato che si intende iniziare a cooperare anche con i paesi di origine dei migranti ai quali non spetta lo status di rifugiato, per favorire programmi di reinsediamento e ritorno volontario in patria, nel rispetto degli standard del diritto internazionale dei diritti umani e del principio di non refoulement, sancito dall’articolo 33 della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951.

Qualche giorno più tardi anche il Consiglio europeo si riunisce stabilendo un’altra serie di priorità che daranno vita alla pratica di “esternalizzazione delle frontiere

²¹ Consiglio europeo, “Informal meeting of heads of state or government, 23 September 2015”, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://www.consilium.europa.eu/en/meetings/european-council/2015/09/23/>>

²² Consiglio dell’Unione Europea, “High-level conference on the Eastern Mediterranean/Western Balkans route”, Lussemburgo, 8 ottobre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022. <<https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-12876-2015-INIT/en/pdf>>

europee”: la cooperazione con i paesi di origine e di transito, il rafforzamento delle frontiere esterne dell’Ue e il rimpatrio e la riammissione. In particolare, si intensificano i rapporti con la Turchia e viene rafforzato il mandato di Frontex, con l’aggiunta di altre centinaia di guardie di frontiera per la Grecia e l’Italia.

Il 25 ottobre poi, Albania, Austria, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Germania, Grecia, Ungheria, Romania, Serbia e Slovenia, in una riunione a Bruxelles sulla rotta migratoria dei Balcani occidentali, concordano un piano d’azione in 17 punti per migliorare la gestione dei migranti nell’area. Tra questi punti, viene precisata l’intenzione di aumentare la capacità di accoglienza della Grecia e, con l’aiuto dell’UNHCR, di tutti i paesi dei Balcani e di controllare in maniera più efficace sia i confini che i migranti, identificando prontamente, con l’aiuto di Frontex, coloro i quali “[...] are not in need of international protection”²³. È inoltre precisata la volontà di aumentare la cooperazione in particolare con l’Afghanistan, il Pakistan e il Bangladesh, per facilitare l’inizio dei lavori per le riammissioni dei migranti irregolari. Per quanto riguarda il controllo del confine, si fa ancora una volta riferimento all’implementazione del piano d’azione con la Turchia, oltre che al rinforzamento e aggiornamento dell’operazione marittima congiunta Poseidon in Grecia, del supporto di Frontex alla frontiera bulgaro-turca e del coinvolgimento dell’UNHCR al confine greco-macedone. Sempre l’agenzia europea Frontex dovrà poi, secondo la Dichiarazione, aiutare sia la Grecia che il confine serbo-croato con la registrazione e il “fingerprinting” dei migranti che attraversano il confine al fine di monitorare i passanti. Frontex, Europol e Interpol poi dovranno anche lavorare per affrontare “smuggling and trafficking”, il traffico di esseri umani e la tratta.

Nel corso del mese di novembre le riunioni a livello europeo continuano, concentrandosi sempre di più sui rapporti con la Turchia, alla quale il 29 novembre²⁴ l’Europa si impegna a versare 3 miliardi di euro di risorse al fine di

²³ Commissione Europea, “Meeting on the Western Balkans Migration Route: Leaders agree on 17-point plan of action”, Bruxelles, 25 ottobre 2015, ultimo accesso 28 aprile 2022.

<https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_15_5904>

²⁴ Consilium, International Summit, “Meeting of heads of state or government with Turkey – EU-Turkey statement, 29/11/2015”, ultimo accesso 28 aprile 2022,

<<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2015/11/29/eu-turkey-meeting-statement/>>

affrontare la crisi dei rifugiati siriani e migliorare le loro condizioni all'interno del paese. Viene già qui anticipato che dal giugno dell'anno successivo, 2016, entrerà in vigore anche l'accordo di riammissione UE-Turchia.

Finalmente, il 18 marzo 2016²⁵, i leader europei raggiungono un accordo con la Turchia, firmando una Dichiarazione volta a fermare il flusso irregolare di migranti verso l'Europa, e a smantellare il sistema di traffici illegali fornendo un'alternativa più sicura ai migranti. I punti d'azione contenuti nella Dichiarazione stabiliscono che ogni migrante, che tenterà di attraversare illegalmente il confine turco-greco, sarà rispedito in Turchia, a meno che non decida di fare domanda d'asilo in Grecia, la quale sarà trattata individualmente dalle autorità greche e dall'UNHCR. Tutti coloro i quali non risultano idonei a ottenere protezione internazionale vengono riportati in Turchia. Per ogni siriano riportato in Turchia, un altro siriano sarà invece accolto in un altro stato europeo, tenendo conto dei criteri di vulnerabilità delle Nazioni Unite. La Turchia deve impegnarsi a controllare il traffico illecito di persone, bloccando nuove vie marine o terrestri di accesso all'Europa, e in cambio quest'ultima e i suoi stati membri devono favorire e accelerare il processo di integrazione della Turchia nell'Unione, con una liberalizzazione dei visti. L'UE, inoltre, si impegna a versare alla Turchia i 3 miliardi promessi, e si mobiliterà per fornire altri 3 miliardi entro la fine del 2018.

Con questa Dichiarazione, l'Unione Europea e la Turchia sanciscono ufficialmente la chiusura della Rotta Balcanica, attuando uno scambio di favori sulla pelle dei migranti.

²⁵ Consiglio europeo, "Eu-Turkey Statement, 18 march 2016", ultimo accesso 28 aprile 2022.
<<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement/>>

Capitolo II. La Bosnia-Erzegovina e la nuova rotta

Dal marzo del 2016 si considera ufficialmente chiuso il canale d'ingresso in Europa che dalla Turchia portava alla Grecia e da lì si diramava in diversi paesi per raggiungere il centro dell'Unione. Ma le diverse testimonianze di giornalisti, ONG e operatori ci dimostrano che il flusso di persone migranti non si è mai interrotto: si è solamente affievolita l'attenzione mediatica e dell'opinione pubblica su questo fenomeno.

La Western Balkan Route ha continuato a sopravvivere, percorrendo quasi lo stesso tragitto dell'anno prima: dalla Turchia alle isole greche, poi da Atene fino a Idomeni da cui a piedi si raggiunge Gevgelija in Macedonia; da lì si prosegue fino a Tabanovce, e poi a Preševo, in Serbia, per raggiungere infine Šid, da cui con il treno si va a Slavonski Brod, in Croazia. Da lì si parte ancora una volta in treno alla volta di Dobova, in Slovenia, stazione da cui si può poi raggiungere l'Austria nei due punti di confine di Šentilj-Spiefeld o Jesenice-Rosenbach. E questa è la conclusione della rotta, in cui fino al 2016 ai migranti era consentito di viaggiare gratuitamente alla volta della Germania, passando attraverso i vari entry point ed exit point che regolavano l'accesso nei diversi paesi balcanici²⁶.

Nonostante gli accordi intrapresi dall'Unione con gli stati limitrofi indicassero che il flusso di persone era stato finalmente bloccato, la realtà dimostrava che esso, non soltanto era stato solamente arginato in parte, ma, in aggiunta, gli stati balcanici si stavano organizzando per continuare a gestire il passaggio di queste persone, in modo più silenzioso e tollerante, aumentando i posti letto nei diversi "centri di transito" sparsi ormai in tutto il territorio²⁷. Una cosa però è decisamente cambiata dopo l'accordo con la Turchia: il trattamento riservato a chi entra in territorio greco. La distinzione tra chi si registra sulle isole e fa richiesta di protezione internazionale dopo il 20 marzo 2016 e chi l'aveva fatta in precedenza è evidente. Gli hotspot greci

²⁶ Silvia Maraone, "Con i migranti, lungo la rotta balcanica", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 24 febbraio 2016, ultimo accesso 19 maggio 2022.

<www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Con-i-migranti-lungo-la-rotta-balcanica-168007>

²⁷ Silvia Maraone, "Rotta Balcanica, naufragio europeo", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 25 agosto 2018, ultimo accesso 19 maggio 2022,

<www.balcanicaucaso.org/aree/Grecia/Rotta-balcanica-naufragio-europeo-173681>

iniziano a riempirsi di persone e le procedure a rallentare, arrivando anche ad un anno di attesa per ricevere dei documenti.

Lungo questa rotta iniziano anche a stabilirsi e consolidarsi nuove pratiche, dettate in parte dalle nuove politiche europee e in parte dalla mancanza di adeguate politiche per rispondere alla situazione. Sempre più frequenti sono i respingimenti dei migranti ai confini nella totale violazione della CEDU, in particolare dell'articolo 4 del Protocollo n.4, che recita: «Le espulsioni collettive di stranieri sono vietate²⁸». Ed è proprio uno di questi respingimenti, attuato nel novembre 2017 al confine serbo-croato, che causa la morte di una bambina di sei anni, Madina Hussiny, uccisa da un treno mentre con la famiglia stava ritornando in territorio serbo seguendo le linee ferroviarie, su indicazione della polizia di confine croata²⁹.

Secondo la giornalista e attivista bosniaca Nidžara Ahmetašević, sarebbe proprio questa tragedia ad aver provocato un nuovo “cambio di rotta” dei migranti: avendo capito la pericolosità del confine serbo-croato, molti migranti hanno deciso di inserire nel loro percorso una nuova tappa, la Bosnia Erzegovina, con la speranza che il passaggio al confine bosniaco-croato risulti più semplice e meno letale³⁰. Nei primi tre mesi del 2018 infatti sono stati registrati in Bosnia un numero di ingressi quasi equivalente a quello totale dell'anno precedente, come ha fatto sapere il ministro della sicurezza bosniaca Dragan Mektic, che tuttavia afferma come la situazione non sia “allarmante”³¹.

²⁸ Art. 4, Protocollo Addizionale n.4 alla Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali (1963)

²⁹ Emma Graham-Harrison, “‘They treated her like a dog’: tragedy of the six-year-old killed at Croatian border”, *The Guardian*, venerdì 8 dicembre 2017, ultimo accesso 19 maggio 2022. <<https://www.theguardian.com/world/2017/dec/08/they-treated-her-like-a-dog-tragedy-of-the-six-year-old-killed-at-croatian-border>>

³⁰ G. Vale, J. Prtorić, “Rotte balcanica: chiusa, anzi no”, *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 23 marzo 2018, ultimo accesso 19 maggio 2022. <<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Rotta-balcanica-chiusa-anzi-no-186846>>

³¹ Zdravko Ljubas, “Migranti u BiH – stanje nije alarmatno”, *Deutsche Welle*, 15 marzo 2018, ultimo accesso 19 maggio 2022. <<https://p.dw.com/p/2uJbd>>

1. Bosnia-Erzegovina: paese di transito o di accoglienza?

La Bosnia-Erzegovina si è così trovata protagonista, nel 2018, della rotta balcanica, divisa allora in due rami: quello meridionale (che attraversava Grecia, Albania, Montenegro e Bosnia) percorso principalmente dai siriani, e quello nord-orientale percorso principalmente da pakistani e afgani che prima si trovavano in Serbia³². Passare attraverso il confine bosniaco-croato sembrava la via più facile e veloce per raggiungere l'area Schengen e l'Unione Europea e poter finalmente fare richiesta d'asilo, poiché dai valichi di frontiera di Bihać e Velika Kladuša (due cittadine bosniache del cantone nord-orientale dell'Una Sana)³³ alla frontiera slovena ci sono solo una sessantina di chilometri di territorio croato (attorno alla città di Karlovac) da attraversare³⁴.

La Bosnia, che proprio dal 2018 ha visto incrementare notevolmente il numero di migranti in ingresso e in uscita dal paese, non era però preparata a questo fenomeno e mancava infatti di campi e strutture attrezzate a gestire il flusso migratorio: nessun entry point e nessun exit point, come erano invece presenti in altri paesi balcanici.

Cosa è stato fatto? Inizialmente tutta la popolazione bosniaca ha dimostrato grande solidarietà nei confronti dei migranti, attivandosi per portare cibo, tende e beni di prima necessità a chi si trovava a dormire all'aperto per le strade delle città. La polizia intercettava i migranti sugli autobus provenienti da Sarajevo e dava loro dei "fogli di transito" che legalizzavano la loro presenza sul territorio per due settimane³⁵. Tuttavia, mancava la volontà di aprire nuove strutture, come centri di

³² Silvia Maraone, "Bosnia, nuova rotta migratoria", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 10 maggio 2018, ultimo accesso 20 maggio 2022. <<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-nuova-rotta-migratoria-187763>>

³³ Gabriele Proglione (a cura di), *Bosnia: l'ultima frontiera. Racconti dalla rotta balcanica*, (Milano: Eris (Ass. cult. Eris), 2020), p. 10

³⁴ Giovanni Vale, "La rotta balcanica passa dalla Bosnia", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 6 agosto 2018, ultimo accesso 20 maggio 2022, <<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-rotta-balcanica-passa-dalla-Bosnia-189565>>

³⁵ Michela Pusterla, "Rotte Balcanica: viaggio nella repubblica migrante della Bosnia occidentale", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 24 settembre 2018, ultimo accesso 20 maggio 2022, <<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Rotta-balcanica-viaggio-nella-repubblica-migrante-della-Bosnia-occidentale-190147>>

accoglienza, per evitare di creare un nuovo “pull factor”³⁶ che facesse aumentare i flussi, com’era successo nel 2015 con la sospensione da parte della Germania del Regolamento di Dublino, decisione di cui il paese stesso si era pentito dopo un anno, decidendo allora di iniziare dei voli di rimpatrio in particolare verso l’Afghanistan³⁷. Ma con l’aumentare degli arrivi, la situazione è cambiata. La solidarietà bosniaca si è via via ridotta, con la perdita di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, sia bosniache che europee, e anche l’approccio istituzionale si è modificato. Sono stati aperti dei centri di accoglienza statali, insufficienti a contenere il numero di persone in transito, e dislocati in sole tre cittadine (a Delijaš in Repubblica Sprska, a Salakovac vicino a Mostar e uno a Sarajevo): moltissimi altri migranti però hanno optato per risiedere in vecchi edifici abbandonati o in accampamenti improvvisati e autogestiti, come quello nato a Velika Kladuša in un campo fangoso vicino ad un canile. Anche nel centro di Bihać i migranti si sono radunati attorno ad un vecchio studentato ancora in fase di costruzione da prima della guerra³⁸, occupando con le tende anche tutto il parco circostante e provocando quindi lo sdegno dei cittadini e la risposta della polizia, che dopo un po’ di tempo ha sgomberato il campo esterno e ha costretto le persone a restare all’interno della struttura, chiamata Borići. Anche a Cazin un vecchio hotel, il Sedra, era stato riadattato a centro di accoglienza, ma anche in questo caso si trattava di una soluzione poco gradita ai migranti, perché lontano dal confine, e insufficiente a far fronte al problema dell’accoglienza di un numero così alto di persone³⁹.

Nessun richiedente asilo vuole fare la sua richiesta in Bosnia e tutti passano per il paese con la sola idea di proseguire il viaggio verso l’Europa: ma anche la Croazia si è riadattata alla nuova rotta e ha spostato la sua polizia di frontiera sul confine bosniaco, impedendo quindi il passaggio dei migranti, come già accadeva in Serbia, con la pratica dei push-backs (illegali). La Bosnia così è passata in poco tempo dall’essere un paese di solo transito, all’essere un paese di costretta accoglienza,

³⁶ Silvia Maraone, *op. cit.*, 10 maggio 2018

³⁷ Wesley Dockery, “Alemania, dos años después de la apertura de fronteras a refugiados”, *Deutsche Welle*, 5 settembre 2017, ultimo accesso 20 maggio 2022. <<https://p.dw.com/p/2iLt5>>

³⁸ Silvia Maraone, *op. cit.*, 10 maggio 2018

³⁹ Michela Pusterla, *op. cit.*

seppur temporanea, di moltissimi profughi. Questo ha complicato ulteriormente la già fragile situazione politica ed economica del paese, che tra quelli dei Balcani è il più povero.

Dopo gli accordi di Dayton, la Bosnia Erzegovina è ufficialmente un paese diviso in tre parti⁴⁰: la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska, in cui vivono persone di etnie differenti, tra le quali non mancano periodiche tensioni, e il distretto di Brčko, territorio sotto il controllo dello Stato Federale e supervisionato dalla comunità internazionale. La Repubblica Srpska guarda alla Serbia ed è infatti abitata principalmente da serbo-bosniaci (ortodossi), mentre nella Federazione croato-musulmana per la maggior parte abitano i bosgnacchi (musulmani) e i croato-bosniaci (cattolici). Il governo centrale tripartito si trova a Sarajevo, ma ogni parte è anche governata singolarmente dai propri politici, e ulteriormente suddivisa in Cantoni, per quanto riguarda la Federazione, e in regioni per quanto riguarda la Repubblica⁴¹. Tutto ciò rende l'entità amministrativa bosniaca molto complessa e articolata, e spesso discorde quando si tratta di dover discutere di determinate tematiche. Nel 2018 infatti, complici anche altri fattori come la vicinanza delle elezioni, c'era un generale disinteresse politico per le condizioni di vita dei migranti e per le procedure di asilo. Impegnati nel lavoro dell'accoglienza c'erano soprattutto volontari, locali e internazionali, ong, l'IOM (Organizzazione mondiale per le migrazioni) e l'UNHCR (l'Alto Commissariato per i rifugiati), i quali però adottavano la tecnica di proporre dei rimpatri assistiti o di convincere i migranti a fare richiesta d'asilo in Bosnia, per "salvare" l'Europa da ulteriori ingressi⁴².

⁴⁰ ASCS – Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (a cura di), *Umanità ininterrotta. Diario di viaggio sulla rotta balcanica*, (Siena: Seipersei, 2021), p. 87

⁴¹ Treccani, "Bosnia ed Erzegovina", ultimo accesso 21 maggio 2022, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/bosnia-ed-erzegovina/>>

⁴² Michela Pusterla, *op. cit.*

2. The game e la Fortezza Europa

Quella stessa Europa, tanto agognata da chi partecipa al “*game*”, il gioco a somma zero di chi tenta di raggiungerla per fare domanda d’asilo, ha finanziato per anni la gestione militare delle migrazioni nei Balcani.

Dal 2016 la Bosnia ha goduto dei finanziamenti derivanti dal programma regionale “Support to Protection-Sensitive Migration Management”⁴³. Inoltre, dal 2007 godeva anche dell’assistenza della Commissione europea nel quadro dello strumento di assistenza preadesione (IPA), grazie al quale nel periodo 2018-2020 (IPA II) ha ricevuto indicativamente 315 milioni di euro (destinati a diversi programmi, tra i quali anche la “Special Measure in support to Bosnia and Herzegovina in managing the migration flows”⁴⁴), nell’ottica di migliorare le capacità bosniache di gestire in autonomia il flusso migratorio.

Anche la Croazia si è inserita in questo scenario, diventando una degli attori fondamentali, assieme alla Bosnia, proprio del “*game*” dei profughi. Seppur involontariamente, questo paese è una tappa obbligata e obbligatoria per tutti coloro che vogliono raggiungere l’Italia o la Germania e gli altri paesi del Nord Europa, ed è diventata, perciò, anche una pedina fondamentale dell’Unione Europea per difendere la sua “Fortezza”. Fare il *game*, così definiscono i migranti stessi la traversata della Croazia e della Slovenia attraverso i boschi, è giocare a “guardie e ladri”, dove i primi sono la polizia di frontiera croata e i secondi le famiglie, i bambini e i single men che cercano di attraversare la frontiera. Le “guardie” catturano i “ladri”, ma spesso non si limitano solo a quello: prima di respingere i migranti oltre il confine, li derubano, li maltrattano e distruggono i loro averi, al fine di scoraggiare ogni loro nuovo tentativo di *game*.

La Croazia ha accettato ben volentieri questo ruolo, che può svolgere nell’impunità e nel silenzio europeo, e che implica anche un (implicito) consenso da parte

⁴³ Michela Pusterla, *op. cit.*

⁴⁴ Commissione Europea, “Bosnia and Herzegovina – financial assistance under Instrument for Pre-accession Assistance II (IPA II)”, ultimo accesso 20 maggio 2022, <https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/enlargement-policy/overview-instrument-pre-accession-assistance/bosnia-and-herzegovina-financial-assistance-under-instrument-pre-accession-assistance-ii-ipa-ii_en>

dell'Unione per l'attuazione di suddette pratiche. I motivi che hanno spinto la Repubblica di Croazia a continuare con questi comportamenti però non sono limitati alla sua “buona volontà” di proteggere l'Europa, ma sono orientati al fine di entrare a fare parte dello spazio Schengen (ad ora lo stato ha sottoscritto la Convenzione ma essa non è ancora entrata in vigore), di cui un requisito fondamentale è saper dimostrare di avere la capacità di controllare i confini esterni dell'Unione Europea⁴⁵. Questo interessava al paese soprattutto per il quadriennio 2016-2020, in cui era in atto la valutazione da parte del Consiglio dell'UE per verificare che la Croazia soddisfacesse tutti i requisiti necessari per aderire completamente al Trattato di Schengen (esame che si è concluso con esito positivo il 9 dicembre 2021)⁴⁶.

⁴⁵ Michela Pusterla, *op. cit.*

⁴⁶ Consiglio dell'Unione Europea, “Il Consiglio conclude che la Croazia soddisfa le condizioni necessarie per la piena applicazione dell'acquis di Schengen”, 9 dicembre 2021, ultimo accesso 21 maggio 2022. <<https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2021/12/09/council-concludes-croatia-has-fulfilled-the-necessary-conditions-for-the-full-application-of-the-schengen-acquis/>>

Capitolo III. La spettacolarizzazione dei media occidentali

Nel 2015 Frontex ha registrato 764.033 attraversamenti illegali di frontiera lungo la Western Balkan Route, circa 16 volte il numero registrato nell'anno precedente, il 2014. Nel 2016 il numero si è fermato a 130.325 attraversamenti⁴⁷. Nonostante questi numeri, la Rotta Balcanica non ha mai fatto notizia quanto la sua rotta "sorella", quella del Mediterraneo centrale, ben più strumentalizzata anche dalla politica italiana.

Mentre da un lato si potevano mostrare immagini di barconi stracolmi di gente per alimentare la retorica dell'invasione e la criminalizzazione della solidarietà a danno delle organizzazioni umanitarie e non governative che si adoperavano per andare a salvare le barche in pericolo e portarle in salvo, dall'altra non c'erano immagini abbastanza forti da poter generare nell'opinione pubblica europea quel senso di paura che poi avrebbe spinto le persone a votare per determinati partiti politici, piuttosto di altri.

E poi, ad operare sulla Rotta Balcanica, soprattutto nel primo periodo di relativa apertura, c'erano le istituzioni stesse e non c'era quindi la stessa possibilità di attaccare la solidarietà della società civile. La notizia di queste persone in marcia verso l'Europa in condizioni di vita più che disagiate aveva presto smesso di essere rilevante per la formazione dell'opinione pubblica.

Un modello ricorrente, in queste occasioni, è dare la notizia soltanto quando essa può creare scalpore e stupire i cittadini, fornendo motivi perché si venga a creare una vera e propria presa di posizione quasi insostituibile. L'agenda setting dei media, in particolare quelli italiani, negli anni della "grande invasione" era proprio volta a formare nell'opinione pubblica il consenso e il supporto a tutte quelle politiche nazionaliste e di destra che guardavano a un'Europa più chiusa, protetta dagli attacchi esterni e costruita di muri alle frontiere. E in questa narrazione non

⁴⁷ Frontex, "Migratory Routes: Western Balkan Route", ultimo accesso 21 maggio 2022. <<https://frontex.europa.eu/we-know/migratory-routes/western-balkan-route/>>

trovavano spazio le storie di famiglie in fuga da guerre, come quella siriana, che l'Europa respingeva ai suoi confini obbligandole a condizioni di vita disumane.

Nei media, giornali e telegiornali, le notizie internazionali che vengono date sono sempre quelle che risultano “più sconvolgenti” e che possono creare una distinzione tra un nemico da “odiare”, e una “vittima” da compatire, come nel caso delle guerre dove c'è un aggressore e un aggredito. Nel caso della rotta mediterranea, questo accadeva su base giornaliera, e il nemico era identificato talvolta nelle ONG e talvolta nei migranti stessi, mentre le vittime erano i “poveri italiani” (o europei) che venivano invasi.

Nel caso della rotta balcanica invece questo non è accaduto: è mancata la sensibilizzazione sul tema che solo i giornali o telegiornali più famosi e seguiti avrebbero potuto dare; perciò, l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di vita e di disagio dei profughi (principalmente siriani nel 2015) è andata presto esaurendosi, se non per pochi avvenimenti che hanno creato così tanto scalpore e indignazione da essere coperti mediaticamente anche a livello nazionale. È interessante notare come si sia sempre trattato di situazioni di crisi o tragedia. Tutte le altre notizie riguardanti la rotta balcanica non hanno trovato spazio nelle agende dei più importanti media italiani e sono state riportate sistematicamente solo da blog o giornali di minore importanza, in cui a trovarle erano solo coloro che più si interessavano (per conto proprio) della questione della rotta migratoria nei Balcani.

1. Alan Kurdi e la tragedia che fa notizia

La prima notizia che ha portato all'attenzione degli europei la rotta balcanica che stavano percorrendo i profughi siriani è stata quella della morte di un bambino di origine curda, Alan, ritrovato su una spiaggia turca nel settembre 2015, dopo esser annegato nel tentativo di attraversare, con la famiglia, il tratto di mare che lo separava dalla Grecia. Questa notizia fece il giro del web e il giro del mondo, provocando scalpore e indignazione anche grazie all'immagine del corpo del bambino disteso senza vita sulla spiaggia di Bodrum. La notizia venne riportata da giornali e telegiornali nazionali e internazionali.

La famiglia di Alan, che fuggiva dal Kurdistan siriano, aveva tentato la via dell'immigrazione legale richiedendo asilo al Canada, ma si era poi trovata costretta a imbarcarsi illegalmente alla volta dell'Europa, non avendo trovato l'aiuto sperato. La tragedia si era consumata cinque minuti dopo la partenza dell'imbarcazione.

Il pubblico occidentale venne scosso da quelle immagini e da quella notizia e per un certo periodo s'interessò, quasi realmente, delle povere condizioni di vita dei profughi⁴⁸.

Come spesso accade però, più le tragedie avvengono distanti da casa nostra, più ce se ne dimentica facilmente.

2. Lipa: la crisi umanitaria che ha risvegliato l'Europa

Dal 2015 in poi, il numero delle notizie provenienti dai Balcani e riguardanti i migranti fu veramente basso: le notizie che scossero realmente l'opinione pubblica europea furono pochissime e molto limitate nel tempo. Tra di esse si può citare la crisi di Idomeni, che fece ancora una volta pensare, dopo la tragedia di Alan, a quale ruolo stesse avendo l'Europa nella gestione dei flussi migratori e se stesse realmente compiendo con i suoi obblighi. Ma l'evoluzione della rotta e le violazioni dei diritti umani in essa perpetrate continuarono a svolgersi per anni nel più impunito silenzio mediatico, coperte solo da giornalisti indipendenti o esperti del tema che ricevettero tuttavia poco riconoscimento.

Nel 2020 l'Italia torna a sorprendersi e a riscoprire l'esistenza della rotta balcanica, per anni ignorata anche dalla politica interna, quando a fine dicembre giunge la notizia che un campo profughi è andato a fuoco lasciando migliaia di persone al freddo sotto la neve senza un riparo. Si tratta del campo profughi di Lipa, costruito tra le montagne e le colline, a circa 30 km dal centro abitato più vicino, la città di Bihać. Inizialmente sembra quasi che la notizia passi ancora una volta inosservata,

⁴⁸ Silvia Luperini, "Cinque anni fa la morte di Alan Kurdi. Save the children: 200 mila minori come lui in fuga", *La Repubblica*, 2 settembre 2020, ultimo accesso 23 maggio 2022.
<https://www.repubblica.it/esteri/2020/09/02/news/5_anni_fa_moriva_alan_kurdi_su_una_spi_agga_di_bodrum_immigrati-266075521/>

ma poi, inaspettatamente, tutti i più grandi giornali italiani riportano il fatto, pubblicando articoli e seguendo per qualche giorno le vicende. Anche in televisione si parla di Lipa, ad esempio nella puntata di Piazzapulita del 21 gennaio 2021, con il reportage della giornalista Sara Giudice, che mostra le condizioni inumane del campo profughi all'indomani dell'incendio che lo ha distrutto⁴⁹.

Prima di questo servizio, l'ultimo reportage sulla rotta balcanica mostrato nello stesso programma era stato mandato in onda il 28 novembre 2019, un anno e due mesi prima⁵⁰.

I servizi e gli articoli sulla Bosnia e sulla rotta balcanica si susseguono anche in questa occasione per poco tempo, e come già era accaduto prima, si smette di parlarne quasi all'improvviso come se il problema fosse risolto, fino alla crisi o tragedia successiva che lo riporterà sotto la luce dei riflettori mediatici.

⁴⁹ Sara Giudice, "In Bosnia c'è un inferno che l'Europa si rifiuta di vedere", reportage per "Piazzapulita", *La7*, 21 gennaio 2021, <<https://www.la7.it/piazzapulita/video/inferno-bosnia-22-01-2021-360909>>

⁵⁰ Sara Giudice, Gabriele Zagni, "Rotte Balcanica - The game: vivere o restare", reportage per "Piazzapulita", *La7*, 28 novembre 2019, <<https://www.la7.it/piazzapulita/video/rotta-balcanica-the-game-vivere-o-restare-28-11-2019-295847>>

PARTE SECONDA

I movimenti migratori oggi: il Cantone di Una Sana

Capitolo I. Una-Sana: il confine alle porte d'Europa

Il Cantone dell'Una-Sana, situato nella parte nord-occidentale del paese, ed il cui nome deriva dai fiumi che lo attraversano, l'Una e la Sana, è uno dei dieci cantoni della Federazione di Bosnia ed Erzegovina e uno dei due che confina con la Croazia. Dal 2018 è diventato protagonista dei movimenti migratori lungo la Rotta Balcanica, in particolare per le due città di confine di Bihać e di Velika Kladuša.

Secondo i dati dell'IOM – l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – il totale dei migranti passati attraverso la Bosnia ed Erzegovina (e registrati) dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2018 è stato pari a 24.822 persone, di cui 755 registrati nel 2017 e ben 24.067 solo nel 2018⁵¹. Al 31 dicembre dell'anno successivo, il 2019, il totale (riferito solo a quell'anno) ammontava a 29.196 persone mentre nel 2020 si è fermato a 16.150 persone. Dal 2020, forse anche per effetto della pandemia, i numeri sono andati via via diminuendo, con un totale di 15.740 migranti registrati per la fine del 2021 e 5.022 fino al maggio del 2022⁵². Il totale dei migranti passati in Bosnia, ad oggi, ammonta a 90mila persone circa.

Fino al 2020, i campi profughi, cosiddetti “temporary reception camps”, nel Cantone dell'Una-Sana in Bosnia ed Erzegovina erano cinque, di cui solo quattro gestiti dall'IOM: Bira, Miral, Sedra e Borići⁵³. Il quinto campo, creato dalle autorità bosniache di Bihać in un clima di emergenza per sgomberare le cittadine dai

⁵¹ Flow Monitoring, “Europe Arrivals”, IOM, ultimo accesso 2 giugno 2022. <[Europe Arrivals | Flow Monitoring \(iom.int\)](https://www.iom.int/flow-monitoring)>

⁵² Ibidem.

⁵³ Chiara Martini, “La solidarietà a Bihać e l'importanza dei legami transnazionali”, *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 20 settembre 2021, ultimo accesso 3 giugno 2022. <<https://www.balcanicaucaso.org/Progetti/TraPoCo/News/La-solidarieta-a-Bihać-e-l-importanza-dei-legami-transnazionali-212980>>

profughi, è il campo di Vučjak⁵⁴. Gli unici centri di accoglienza gestiti direttamente dallo stato bosniaco sono quelli di Salakovac e Delijaš, rispettivamente vicino alla città di Mostar nel Cantone dell'Erzegovina-Narenta e nel Cantone di Sarajevo.

Dei cinque campi sopracitati, ad oggi l'unico ancora attivo e ospitante delle persone è quello di Borići.

Bira e Miral erano i due campi adibiti all'accoglienza dei *single men*, uomini maggiorenni e soli, in viaggio senza famiglia, senza moglie o figli. Il campo di Bira si trovava a nord rispetto alla cittadina di Bihać, a soli 3 km di distanza dal centro e vicino alla strada statale che dal centro porta a nord-est. A piedi, una distanza che potrebbe essere percorsa in poco più di mezz'ora; in macchina, in soli cinque minuti. Era stato aperto nell'ottobre 2018 all'interno di una vecchia fabbrica e allestito con dei container contenenti sei letti ciascuno. Il 30 settembre 2020 viene sgomberato e i migranti ricollocati⁵⁵. Dopo la chiusura di Bira, 350 persone si ritrovano senza un posto dove vivere per la mancanza di spazi all'interno dei restanti campi. Il campo di Miral, invece, si trovava vicino alla città di confine di Velika Kladuša, a più di 50 km da Bihać, nel nord del paese, più vicino alla frontiera. Anche questo sorgeva in un vecchio stabilimento adibito a centro di accoglienza grazie a dei container. La sua capacità era di circa 800 persone, che di fatto erano quelle che si registravano al suo interno nel 2019, ma la presenza di migranti al Miral non è mai stata costante, essendo un campo di transito vicinissimo al confine croato, in cui i profughi si fermavano solo il tempo necessario per prepararsi a partire nuovamente⁵⁶. Il campo di Miral è stato chiuso il 28 aprile 2022, quando ormai al suo interno vivevano soltanto 200 persone⁵⁷.

⁵⁴ Migranti Rifugiati, "Profili dei paesi – Bosnia ed Erzegovina", *Migrants – Refugees*, ultimo accesso 3 giugno 2022. <<https://migrants-refugees.va/it/blog/country-profile/bosnia-ed-erzegovina/>>

⁵⁵ Stefano Cortese, "Rotte balcanica senza diritti per i migranti: in Bosnia sgomberato il campo di Bira", *Altreconomia*, 6 ottobre 2020, ultimo accesso 4 giugno 2022, <<https://altreconomia.it/rotta-balciana-senza-diritti-per-i-migranti-in-bosnia-sgomberato-il-campo-di-bira/>>

⁵⁶ Corrado Conti, "Tra i migranti respinti e dimenticati al confine tra Bosnia e Croazia", *Altreconomia*, 24 luglio 2019, ultimo accesso 4 giugno 2022. <<https://altreconomia.it/migranti-respinti-croazia-reportage/>>

⁵⁷ Eleonora Diamanti (a cura di), "Bosnia: chiude il campo Miral a Velika Kladuša. Migranti "trasferiti" al campo di Lipa", *Melting Pot*, 29 aprile 2022, ultimo accesso 4 giugno 2022.

Anche il campo di Vučjak, costruito sul sito di una ex discarica e gestito soltanto dalla Croce Rossa⁵⁸, la quale si occupava di fornire pasti ai migranti, ospitava per lo più uomini soli, portati lì dalle autorità cantonali in seguito agli sgomberi dei parchi cittadini e delle case abbandonate in cui i migranti avevano trovato rifugio. Vučjak, che formalmente non era un centro di accoglienza ma solo un campo di tende per l'emergenza, si trovava a sud di Bihać, a una decina di chilometri di distanza. Il campo, nonostante le pessime condizioni di vita che poteva offrire ai suoi abitanti, contava circa 2mila presenze nel 2019⁵⁹.

Sedra e Borići invece erano campi adibiti all'accoglienza di famiglie e minori non accompagnati. Il primo, situato a più di dieci chilometri da Bihać, era stato allestito all'interno di un hotel abbandonato dopo il suo fallimento. Il secondo invece sorge proprio nel centro della città in un vecchio studentato costruito ai tempi della Jugoslavia, proprio sopra lo stadio della società calcistica NK Jedinstvo⁶⁰. Inizialmente al suo interno (e all'esterno) vivevano indistintamente migranti di ogni "categoria", uomini soli, famiglie, minori, poiché si trattava di una situazione emergenziale a cui non si era riusciti a dare una pronta risposta: dal dicembre 2018 invece, quando il campo è stato riaperto dopo la ristrutturazione e con la presa in mano della situazione da parte dell'IOM, Borići viene adibito alla sola accoglienza di famiglie e bambini, confinati all'interno dello stabilimento. La sua capacità è di circa 400 posti. L'edificio di Borići è stato più volte restaurato, per renderlo più sicuro, ma è ancora ben lontano dal disegno progettato dall'IOM, e resta all'apparenza ancora un vecchio studentato fatiscente. Il campo di Sedra, situato nella municipalità di Cazin, era stato aperto nel luglio del 2018 e, sotto la gestione

<<https://www.meltingpot.org/2022/04/bosnia-chiude-il-campo-miral-a-velika-kladusa-migranti-trasferiti-al-campo-di-lipa/>>

⁵⁸ Annalisa Camilli, "Una nuova crisi umanitaria in Bosnia riapre le ferite della guerra", *Internazionale*, 5 novembre 2019, ultimo accesso 3 giugno 2022,

<<https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/11/05/bosnia-migranti-rota-balcanica-vujjak>>

⁵⁹ Silvia Maraone, "Bihać e migranti: tra caos e rischio catastrofe", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 24 ottobre 2019, ultimo accesso 3 giugno 2022.

<<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bihać-e-migranti-tra-caos-e-rischio-catastrofe-197337>>

⁶⁰ Nogometni Klub Jedinstvo, società calcistica bosniaca con sede a Bihać. Fonte:

<https://it.wikipedia.org/wiki/Nogometni_Klub_Jedinstvo_Biha%C4%87>, ultimo accesso 4 giugno 2022.

dell'IOM, poteva ospitare intorno alle 400 persone, tra le famiglie e i minori non accompagnati, i cui alloggi si trovavano nei container allestiti all'esterno dell'hotel. Al Sedra, mancava però l'erogazione di acqua calda⁶¹. Il campo è stato chiuso il 30 giugno 2021 e i suoi abitanti sono stati trasferiti in quello di Borići⁶².

Il fattore che accomuna tutti questi cinque campi è la generale mancanza di adeguate condizioni igienico-sanitarie per consentire a delle persone di viverci dentro per tempi prolungati, soprattutto nei freddi mesi invernali. Al campo di Vučjak⁶³, proprio per il fatto di non essere mai stato un centro di accoglienza gestito dall'IOM, sono sempre mancati gli allacciamenti idrici ed energetici, con la conseguente mancanza di servizi basilari e necessari come quelli igienici. Essendo costruito con delle tende poi, e su un altopiano fangoso, era inoltre inadatto ad affrontare l'inverno o le piogge stagionali. La vecchia discarica che sorgeva sullo stesso altopiano non è mai stata completamente smantellata e i migranti per mesi hanno dovuto convivere in parte con i resti della spazzatura lì accumulata, che, secondo gli avvertimenti di alcuni attivisti, poteva ancora emettere gas nocivi. Inoltre, molti dei migranti che si sono ritrovati costretti a vivere a Vučjak erano ammalati di scabbia, avevano i pidocchi e a volte anche l'epatite, ma mancavano completamente le possibilità per loro di avere accesso a adeguate cure mediche⁶⁴. Ad aggiungersi a tutte queste premesse ci fu anche la notizia che Vučjak si trovava in una vecchia linea del fronte durante la guerra in Bosnia degli anni '90 e perciò l'area era ancora disseminata di mine antiuomo inesplose, sia nel territorio circostante al campo, sia nelle montagne che fungono da confine con la Croazia, attraversate regolarmente dai migranti. Il campo di Vučjak rappresentava un attentato alla vita e alla salute dei suoi abitanti da ogni punto di vista. La capienza massima del campo era di 500 persone, ma si ritrovarono a vivere lì, in condizioni

⁶¹ L. Chiodi, D. D'Urso et al., Rapporto di Ricerca "La rotta balcanica 5 anni dopo", *CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale, OBCT – Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa e Centro per la cooperazione internazionale*, Giugno 2021.

⁶² Migration Management – Response, IOM Un Migration – Bosnia and Herzegovina, ultimo accesso 4 giugno 2022. <<https://bih.iom.int/migration-management>>

⁶³ ASCS – Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (a cura di), *Umanità ininterrotta. Diario di viaggio sulla rotta balcanica*, (Siena: Seipersei, 2021), p. 117

⁶⁴ Darko Janjevic, "Bosnia's Vucjak camp: Migrants, a garbage dump – and a road to nowhere", *Deutsche Welle*, 16 novembre 2019, ultimo accesso 4 giugno 2022, <<https://p.dw.com/p/3TABg>>

inumane, più di mille persone⁶⁵. Questo campo era stato dichiarato fin da subito “al di sotto degli standard”, anche dall’allora coordinatore dei Balcani occidentali per l’IOM, Peter Van der Auweraert⁶⁶, e la decisione del consiglio comunale di Bihać di trasferire lì i profughi che risiedevano in città è stata oggetto di critica e condanna anche da parte delle Nazioni Unite. Il rischio di una “catastrofe umanitaria” all’interno del campo era evidente a tutti. Finalmente, il 9 dicembre 2019, il campo di Vucjak viene chiuso e sgomberato definitivamente⁶⁷.

1. Il limbo di Bihać

La cittadina di Bihać quindi si è trovata inevitabilmente protagonista principale⁶⁸, all’interno di tutto il paese bosniaco e anche più della capitale Sarajevo, delle vicende migratorie e di tutti i problemi e le contraddizioni ad esse legate. È diventata il limbo della Rotta Balcanica, un luogo dove il tempo, per i migranti, scorre sempre uguale, nella noia della routine tra un respingimento e una nuova ripartenza, tentando di vivere e, in molti casi, sopravvivere nei campi profughi formali e informali.

Per chi migra, per chi è un profugo in fuga da guerre o gravi violazioni di diritti umani, in Bosnia non c’è nulla. All’inizio si poteva trovare almeno un po’ di solidarietà da parte della popolazione locale, ma a lungo andare anche quella è venuta meno. Per i migranti la Bosnia ha potuto offrire, e offre tuttora, soltanto limitazioni, privazioni della libertà e dei diritti basilari, e ostilità.

In Bosnia non esiste un ente pubblico che gestisca la migrazione, ed è per questo che IOM si è fatta carico della gestione dei campi ufficiali. E non esiste nemmeno

⁶⁵ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), “La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell’Europa”, *Altreconomia*, Febbraio 2021, pp. 24.

⁶⁶ Cristina Abellan Matamoros, “Bosnia, si teme la “catastrofe umanitaria” nel campo migranti di Vucjak”, *Euronews*, 10 novembre 2019, ultimo accesso 4 giugno 2022, <<https://it.euronews.com/2019/11/10/bosnia-si-teme-la-catastrofe-umanitaria-nel-campo-migranti-di-vucjak>>

⁶⁷ Rete RiVolti ai Balcani, *op. cit.*

⁶⁸ ASCS – Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (a cura di), *Umanità ininterrotta. Diario di viaggio sulla rotta balcanica*, (Siena: Seipersei, 2021), p. 114

un'autorità unica che possa decidere in modo chiaro e semplice quali siano le misure più adeguate da prendere per far fronte ai problemi da risolvere che il flusso migratorio ha sollevato, o creato. La responsabilità è stata lanciata da una parte all'altra come un pallone tra le autorità municipali, quelle cantonali e quelle centrali di Sarajevo. Il fenomeno della rotta balcanica ha colpito tutta la Bosnia ed Erzegovina ma in particolare la Federazione croato-musulmana, lasciando la Repubblica Sprska quasi al di fuori di tutta la dinamica dei profughi e dei campi; e in particolare all'interno della Federazione ha colpito il Cantone dell'Una Sana; e all'interno del cantone la cittadina di Bihać. Ma da Sarajevo non sono mai arrivate indicazioni chiare per affrontare l'emergenza che si era venuta a creare nel nord-est. Perché, anche se i numeri di cui è stata protagonista la Bosnia non avrebbero costituito una emergenza in un paese ben organizzato e attrezzato, in questo caso lo sono diventati rapidamente per l'inettitudine delle politiche migratorie e delle misure adottate in risposta al flusso. Nonostante tutto, la Bosnia ha ricevuto fin dall'inizio e continua a ricevere soldi da parte dell'Unione Europea per gestire la migrazione. E questo significa che ci sono soltanto due opzioni: la prima è di investire i soldi nei servizi per la migrazione per crearne di adeguati a rispondere alle domande che derivano da chi si ritrova profugo in Bosnia, oppure, ed è la seconda opzione, non investirli su questo e destinarli ad altri progetti. Se fosse stata seguita la prima via, la Bosnia avrebbe potuto, e dovuto, fornire sin dai primi tempi servizi adeguati, campi profughi allestiti a dovere e con i giusti allacciamenti idrici ed energetici, con abbastanza posti letto per ciascun migrante e adeguate condizioni igienico-sanitarie e abitative. Eppure, tutte le evidenze fin qui riportate dimostrano che non è stato affatto così. Non lo è stato agli inizi, nel 2018 e nel 2019, quando il flusso era davvero imponente e faceva pensare a una vera e propria "crisi migratoria", ma non lo è stato nemmeno dal 2020 ad oggi, con il drastico calo degli arrivi che c'è stato e che caratterizza tutt'ora la Western Balkan Route. Alla Bosnia Erzegovina in tutti questi anni sono arrivati moltissimi soldi, da diversi fondi e progetti, che erano indirizzati espressamente alla gestione della migrazione: i soldi versati dall'UE attraverso i fondi per la pre-adesione (IPA), i fondi Echo per l'emergenza umanitaria, i soldi donati dal governo inglese a sostegno degli stati ospitanti i migranti, i soldi dati dalla Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa

espressamente per il rinnovo della struttura del campo di Borići e la creazione di nuovi alloggi, i fondi da parte di US Aid. Dal 2020 poi il paese beneficerà di altre “donazioni” da parte dell’UE per far fronte all’emergenza invernale, causata dalla mancanza di alloggi per i migranti e del malfunzionamento di quelli esistenti, con l’incendio del campo profughi di Lipa proprio nel dicembre dello stesso anno. In totale, i soldi a disposizione del paese ammontano a più di cento milioni di euro⁶⁹. Eppure, questi soldi non sono stati investiti nei servizi per la gestione della migrazione o, sicuramente, non sono stati investiti nel modo giusto.

Gli unici provvedimenti adottati dal Cantone dell’Una-Sana nei riguardi dei migranti, come già sopracitato, sono stati improntati alla restrizione della libertà di movimento delle persone e alla privazione generale di diritti e servizi.

Già nel febbraio del 2019 il governo cantonale aveva affermato in un comunicato stampa⁷⁰, in seguito all’afflusso massiccio di migranti che li aveva costretti a inserire nel campo di Bira⁷¹ un numero di persone superiore alla capienza massima del campo, di non poter accettare più di 3200 persone, così suddivise: 700 nel campo di Miral, 420 nel Sedra, 580 a Borići e 1500 a Bira. Inoltre, nello stesso comunicato, si informava, tra le altre cose, che sarebbe stato compito del Ministero della Sicurezza individuare e trasferire tutte le persone con “comportamenti problematici” in campi chiusi al di fuori delle cittadine e che alle farmacie era vietato vendere medicinali ai migranti.

Come riporta Silvia Maraone, project manager di IPSIA Acli in Bosnia e in Serbia, in uno dei suoi report periodici⁷², a novembre del 2019 viene inoltre emanata un’ordinanza dalle autorità cantonali che impedisce ai migranti di uscire liberamente dal campo 24 ore su 24. Chi vuole uscire, che sia per andare in città o partire per il *game*, deve fare una lunga fila e ricevere un permesso, che viene dato

⁶⁹ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), “La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell’Europa”, *Altreconomia*, Febbraio 2021, pp. 22

⁷⁰ Lungo la Rotta Balcanica, “Ultimatum dal Cantone Una-Sana”, *Lungo la rotta balcanica – Along the balkan route*, 5 febbraio 2019, ultimo accesso 5 giugno 2022.

[<https://lungolarottabalcanica.wordpress.com/2019/02/05/ultimatum-dal-cantone-una-sana/>](https://lungolarottabalcanica.wordpress.com/2019/02/05/ultimatum-dal-cantone-una-sana/)

⁷¹ Faloppa, Federico (2021), *Beyond the border: segni di passaggi attraverso i confini d’Europa*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musaro, n. 14/2020, p. 98

⁷² Silvia Maraone, *op. cit.*

solo dopo l'esecuzione di un controllo. E a Bihać i profughi non possono entrare nei caffè né sedersi sui tavolini all'esterno: è un divieto non scritto ma altrettanto importante, soprattutto per i cittadini bosniaci che, impauriti, non vogliono avvicinarsi ai migranti⁷³.

Nel 2020, con l'arrivo della pandemia da Covid-19, la situazione peggiora ulteriormente. Dopo l'entrata in vigore delle misure sanitarie internazionali, vengono introdotti anche in Bosnia il *lockdown* e il coprifuoco serale. Per i migranti viene emanata alla fine di marzo una direttiva che impone divieti assoluti: non si può uscire dai centri di accoglienza, nemmeno per fare la spesa o soddisfare altri bisogni primari, e tantomeno per tentare il *game*, e non si possono nemmeno utilizzare i mezzi di trasporto (pubblici o privati che siano)⁷⁴. All'interno dei campi però non è possibile mantenere il distanziamento previsto dalle misure sanitarie e manca completamente il rifornimento di mascherine e altri dispositivi di protezione individuale. E ben presto i campi si trasformano in focolai, causando la messa in quarantena di intere strutture e la conseguente fuga all'esterno di molte persone spaventate dal contagio⁷⁵. Tuttavia, le persone che già risiedevano al di fuori dei campi ufficiali, numerosissime, si ritrovano in una condizione ancora peggiore di quella che già avevano sperimentato, non avendo a disposizione né un posto dove dormire né altri servizi. È così che nella primavera del 2020 il Comune di Bihać decide di aprire un nuovo campo, a Lipa, per trasferirci le oltre 2 mila persone che si ritrovavano a vivere nei boschi o in case abbandonate.

Lipa: storia di un campo profughi

Il 21 aprile 2020 viene aperto nella località di Lipa, a 800 metri di altitudine in un altopiano a circa 25 chilometri da Bihać e in una zona desertica a 2 chilometri dalla strada statale asfaltata, un campo di tende per emergenza, come risposta alla

⁷³ Annalisa Camilli, "Una nuova crisi umanitaria in Bosnia riapre le ferite della guerra", Internazionale, 5 novembre 2019, ultimo accesso 5 giugno 2022. <<http://intern.az/1Bkd>>

⁷⁴ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *op. cit.*, pp. 25

⁷⁵ Cinzia Rizzi, "Focolai di Covid-19 nei centri di accoglienza in Bosnia", Euronews, ultimo accesso 5 giugno 2022. <<https://it.euronews.com/2021/04/09/focolai-di-covid-19-nei-centri-d-accoglienza-in-bosnia>>

pandemia da Covid-19, gestito dall'IOM e atto ad ospitare fino a 1000 *single men*, uomini soli⁷⁶. Il campo si costituiva di quattro dormitori con 120 letti ciascuno, una tensostruttura adibita a mensa e anche a “spazio comune” per le attività, degli spazi esterni con dei campi da gioco e dei container contenenti bagni, docce e ambulatorio medico. Mancavano però gli allacci idrici ed energetici: l'acqua proveniva da delle cisterne e l'elettricità era data da generatori a gasolio⁷⁷. Fin dall'inizio era chiaro a tutti, IOM compresa, che le condizioni di vita all'interno del campo sarebbero state inumane e degradanti, come nel caso di Vučjak.

Dopo soli 8 mesi, il 23 dicembre, il campo viene chiuso e abbandonato dall'IOM dopo diverse discussioni tra l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e le autorità bosniache circa le condizioni del campo e la qualità della vita al suo interno. Pochi giorni dopo le tensostrutture del campo prendono fuoco e i migranti che lì ancora risiedevano si ritrovano, a migliaia, sotto la neve senza un riparo. La chiusura del campo, infatti, non aveva implicato il trasferimento dei migranti ivi presenti in un'altra struttura.

Essendo la località di Lipa situata su un altopiano, come detto precedentemente, il campo si trovava a dicembre già immerso nella neve, a causa delle rigide temperature che lì scendono anche fino ai 15 gradi sottozero: questo, con l'aggiunta dell'incendio che aveva bruciato tutte le tende e i letti a castello su cui vivevano e dormivano i profughi, rende Lipa protagonista di una nuova catastrofe umanitaria.

Per gli undici mesi successivi, da gennaio a novembre del 2021, le autorità bosniache lavorano alla costruzione di un nuovo Temporary Reception Center, per rimediare al disastro che aveva distrutto il precedente campo di Lipa e dotarsi di un campo nuovo ed efficiente, adatto ad ospitare più persone di prima, così da liberare ulteriormente le cittadine bosniache dalla presenza dei migranti.

Così, mentre i profughi della rotta balcanica vivevano stipati in tende dell'esercito allestite, nuovamente, in emergenza, e sotto il controllo del Servizio per gli affari esteri (SFA), letteralmente di fianco al campo appena bruciato, le autorità

⁷⁶ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), “Lipa, il campo dove fallisce l'Europa”, *Altreconomia*, dicembre 2021, pp. 16.

⁷⁷ *Ibidem*.

bosniache, in collaborazione con altre organizzazioni internazionali, si adoperavano per costruire quello che ora viene chiamato il “nuovo” campo di Lipa, con un budget finale di 3 milioni di euro, a cui ha contribuito, con dei finanziamenti provenienti dal Ministero degli Affari Esteri, anche l’Italia, con una somma pari a 80.000 euro⁷⁸.

Il nuovo campo, sorto sulle rovine del precedente, è costituito da container, presi e riutilizzati dai vecchi campi ormai chiusi, dotati di riscaldamento e contenenti tre letti a castello ciascuno per un totale di sei persone costrette a vivere in uno spazio angusto e senza alcun mobilio o possibilità di conservare effetti personali. Al campo sono disponibili i servizi primari come l’assistenza medica, la mensa, la distribuzione di vestiti. Per i servizi igienici sono stati adibiti dei container in un’area apposita del campo, così come si trova anche un’area dedicata all’isolamento per Covid-19. Sono presenti spazi dedicati alle attività di socializzazione e di auto-gestione anche della cucina. Il campo è recintato da una rete metallica ed illuminato da riflettori, ed è inoltre disponibile una rete wifi per i suoi ospiti.

La capacità massima del nuovo campo di Lipa è di 1500 persone, di cui si prevede che 1000 debbano essere *single men*, 300 per i nuclei familiari e 200 per i minori non accompagnati. Con la ristrutturazione del campo, quindi, Lipa si è trasformato in un centro di accoglienza misto, dove verranno accolti non più solo uomini e ragazzi soli, ma anche famiglie con bambini e minori non accompagnati. La gestione è completamente in mano al Servizio per gli affari esteri (Sfa) della Bosnia ed Erzegovina. L’IOM, l’Unhcr e le altre organizzazioni internazionali sono presenti al campo soltanto a supporto dell’attività dello SFA.

L’inaugurazione del nuovo campo di Lipa è avvenuta il 19 novembre 2021. Al mese successivo, le presenze registrate erano di sole 382 persone⁷⁹.

Ad oggi, i migranti presenti sul territorio bosniaco sono solo 1959: di questi, solo 464 sono ospitati a Lipa⁸⁰.

⁷⁸ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *op. cit.*, pp.16-17

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Dati aggiornati al 22 maggio 2022; Migration IOM, Flow monitoring – Migrants Presence, IOM, ultimo accesso 6 giugno 2022. <https://migration.iom.int/europe/migrants-presence>

Outreach: i jungle camps e gli squat

Delle quasi duemila persone presenti sul territorio bosniaco al maggio del 2022, sono 1847 quelle ospitate all'interno di strutture di accoglienza, come il campo di Lipa o gli altri TRC (Temporary Reception Centres). Ciò significa che c'è almeno un centinaio di persone, registrate, che non vivono all'interno di alcuna struttura di accoglienza. Il numero attuale di queste persone è tuttavia maggiore. Nell'ultimo report pubblicato da IOM⁸¹ sulla presenza dei migranti al di fuori dei centri di accoglienza temporanei, e aggiornato ad aprile del 2022, viene registrato che le persone che vivono in campi informali sono 339. Anche in questo caso, comunque, si tratta di dati approssimativi poiché vengono prese in considerazione solo le persone incontrate dallo staff, e non si tiene conto, per la difficoltà di raccogliere dati di questo genere, di chi parte e chi torna dal *game*, un dato che varia in continuazione. Si può comunque prendere per valido questo dato, poiché il margine d'errore esiste ma non è così incisivo e determinante.

Chi non vive all'interno di un campo organizzato, vive nei cosiddetti “*outreach*”, termine informale che viene utilizzato, tra chi si occupa di fornire aiuto ed assistenza ai migranti, per indicare tutti quegli insediamenti informali che si trovano nelle periferie delle principali città, soprattutto in quelle vicine al confine. Questi si dividono formalmente in due categorie: i *jungle camps* e gli *squat*.

Con il termine *jungle camps*, letteralmente “campi nella giungla”, si intendono quegli accampamenti creati e autogestiti da gruppi di migranti più o meno numerosi all'interno delle boscaglie nelle prossimità delle montagne. Attorno alla cittadina di Bihać se ne contavano numerosi soprattutto nel 2021, situati in località periferiche e ben distanti dagli occhi della polizia e dei cittadini. I *jungle camps* sono talvolta formati da tende che costituiscono i dormitori di diversi migranti, ma altre volte si trovano al suo interno soltanto teli e stoffe su cui i migranti passano le poche notti che separano un tentativo di *game* dall'altro. A vivere in queste condizioni sono

⁸¹ Displacement Tracking Matrix (DTM), “Bosnia & Herzegovina – MIGRANT PRESENCE OUTSIDE TEMPORARY RECEPTION CENTRES – Round 12 (20 April 2022)”, IOM, 10 maggio 2022, ultimo accesso 6 giugno 2022. <https://dtm.iom.int/reports/bosnia-herzegovina-migrant-presence-outside-temporary-reception-centres-%E2%80%94-round-12-20-april>

principalmente uomini soli e adulti, anche se non mancano minori che si fanno passare per maggiorenni per restare assieme a compagni di viaggio o ai parenti. Ma si tratta sempre e comunque di uomini per la maggior parte.

Con il termine *squat*, che in inglese significa “occupare abusivamente”, si indicano invece tutti quegli edifici abbandonati che i migranti hanno adibito a loro abitazione. A volte si tratta di vecchie fabbriche, altre volte di vere e proprie case, disabitate da anni o abbandonate ancora in costruzione e mai terminate, come se ne trovano parecchie in Bosnia ed Erzegovina. Negli squat vivono invece principalmente famiglie con bambini alle volte anche molto piccoli (ma non solo, infatti, soprattutto tra il 2019 e il 2020, quando gli alloggi all’interno dei campi ufficiali scarseggiavano, moltissimi single men avevano trovato rifugio in vecchie fabbriche e vecchi edifici abbandonati, talvolta anche nel centro di Bihać, o appena al di fuori, come nel caso della Krajina Metal⁸² o del Dom Pensionera⁸³, due vecchie fabbriche in cui i migranti si erano riuniti in gran numero per sopravvivere al gelo dell’inverno bosniaco). I più organizzati si sono dotati di materassi, tappeti, qualche mobile e delle stufe, per meglio sopravvivere all’inverno, mentre altri dormono semplicemente dentro a delle tende posizionate nelle varie stanze.

Non c’è modo di sapere quanti siano ufficialmente i jungle camps e gli squat in cui risiedono i migranti, non essendo presente alcuna mappatura ed essendo luoghi che vengono scelti di volta in volta per la loro posizione strategica, sia dal punto di vista del viaggio (vicino al confine per poter tentare più facilmente il *game*), sia dal punto di vista della sicurezza delle persone che ci vivono (lontano dalle zone in cui circola maggiormente la polizia).

Come riportano diverse organizzazioni non governative che si occupano di fornire assistenza alle persone “on the move”, come ad esempio No Name Kitchen, ONG

⁸² Pierpaolo Mittica, “La violenza della polizia croata”, *InsideOver*, 21 marzo 2020, ultimo accesso 6 giugno 2022, <<https://it.insideover.com/reportage/migrazioni/la-violenza-della-polizia-croata.html>>

⁸³ Anna Clementi, Diego Saccora, “Da Idomeni al Dom Pensionera: la politica dei campi lungo la rotta balcanica compie 5 anni”, *Lungo la rotta balcanica – Along the Balkan Route*, 21 maggio 2021, ultimo accesso 6 giugno 2022, <<https://lungolarottabalcanica.wordpress.com/2021/05/21/da-idomeni-al-dom-pensionera-la-politica-dei-campi-lungo-la-rotta-balcanica-compie-5-anni/>>

spagnola che, tra gli altri servizi, porta nei *jungle camps* in Bosnia e in Serbia delle docce da campo per consentire ai migranti di potersi prendere cura della propria persona in modo dignitoso, gli *outreach* sono luoghi spesso vittime di rastrellamenti da parte della polizia bosniaca che vuole disincentivare i migranti dal vivere al di fuori dei TRC. I poliziotti non si preoccupano soltanto di prendere le persone e accompagnarle all'interno dei suddetti campi, ma, in aggiunta, distruggono i *jungle camps* e gli *squat* appiccando il fuoco così da renderli inservibili per un futuro uguale utilizzo da parte degli stessi (o di nuovi) migranti. Come riporta nell'ultimo report di aprile⁸⁴ il network Border Violence Monitoring Network, un collettivo di associazioni e ONG presenti principalmente nei Balcani, la polizia bosniaca, negli stessi giorni in cui sgomberava il campo di Miral per poi chiuderlo definitivamente, sfrattava diversi squat occupati nella zona limitrofa al campo. Secondo le testimonianze raccolte nel report, le cosiddette persone in movimento (POM – people on the move) sono state bruscamente svegiate dai poliziotti alla mattina presto e hanno avuto cinque minuti di tempo per raccogliere i loro effetti personali prima di essere portati via. I poliziotti, dopo aver fatto ciò, hanno distrutto l'arredo presente all'interno dello squat.

⁸⁴ Balkan Regional Report – April 2022, *Border Violence Monitoring Network*, 20 maggio 2022, ultimo accesso 6 giugno 2022. <<https://www.borderviolence.eu/balkan-regional-report-april-2022/>>

Capitolo II. I migranti: chi passa oggi lungo la Rotta Balcanica?

Secondo i dati dell'IOM⁸⁵, le cinque principali nazionalità arrivate in Europa nel 2022 sono Afghanistan, Marocco, Egitto, Bangladesh e Siria. Nel 2021 invece si era trattato di tunisini, marocchini, “unidentified sub saharan”, algerini ed afgiani⁸⁶. A questi, seguivano le nazionalità che quest'anno poi sarebbero divenute prevalenti. Tuttavia, questi dati comprendono sia gli arrivi via mare che quelli via terra e prendono in considerazione tutti gli stati affetti dal passaggio della migrazione verso l'Europa.

La situazione della Bosnia Erzegovina, perciò, non viene perfettamente rispecchiata in quei dati. A raccogliere quelli relativi alla Bosnia sono le Nazioni Unite, il cui ultimo Monthly Operational Update⁸⁷ sui rifugiati e i migranti risale al novembre 2021. In questo report si evidenzia che le nazionalità principali dei migranti, rifugiati e richiedenti asilo “alloggiati” in Bosnia (quindi registrati presso i diversi TRCs) sono Afghanistan (32.7%), Pakistan (27.6%), Iran (9%), Bangladesh (5.8%) e Iraq (3.6%). Il 2.6% proviene dalla Turchia e il restante 18.7% da altri paesi. I dati dello stesso periodo, relativi però ai migranti presenti al di fuori delle strutture di accoglienza⁸⁸, seguono la stessa tendenza e dimostrano che le nazionalità principali sono, ancora una volta, Afghanistan (50%) e Pakistan (20%), seguiti da Iran (solo 7%) ed Egitto e Marocco (entrambi al 5%). Una minima parte di migranti risiedenti in campi informali proviene invece da paesi come la Siria, l'Iraq, il Bangladesh, l'Algeria, la Turchia, l'India e perfino il Ghana, con percentuali che vanno dal 2% a meno del 1% (soprattutto per quanto riguarda il Ghana). Le persone che risiedevano, a novembre del 2021, all'interno di strutture di accoglienza erano

⁸⁵ Dati aggiornati al 30 maggio 2022. IOM Flow monitoring, “Migration flows to Europe – Arrivals”, IOM, ultimo accesso 6 giugno 2022.

<<https://migration.iom.int/europe/arrivals#content-tab-anchor>>

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Monthly Operational Update on Refugee/Migrant Situation – November 2021, United Nations Bosnia and Herzegovina, 5 maggio 2022, ultimo accesso 6 giugno 2022.

<<https://bosniaherzegovina.un.org/en/180471-monthly-operational-updates-refugeemigrant-situation-november-2021>>

⁸⁸ Displacement Tracking Matrix (DTM), “Bosnia & Herzegovina – MIGRANT PRESENCE OUTSIDE TEMPORARY RECEPTION CENTRES – Round 07 (09 november 2021)”, IOM, 3 dicembre 2021, ultimo accesso 6 giugno 2022. <<https://dtm.iom.int/reports/bosnia-herzegovina-migrant-presence-outside-temporary-reception-centres-%E2%80%94-round-07-09>>

poco meno di 2500, mentre quelle residenti all'esterno si aggiravano intorno alle 580.

Gli stessi dati relativi alle persone presenti al di fuori dei campi ufficiali, sempre raccolti dall'IOM, ma aggiornati all'aprile 2022, dimostrano che su un numero minore di presenze (339 migranti intercettati) distribuite su un'area maggiore (in questo report⁸⁹ si prendono in considerazione 30 municipalità in 7 cantoni della Federazione e 5 regioni della Repubblica Sprska, mentre nel report di novembre erano prese in considerazione soltanto 32 municipalità in 6 cantoni), le due nazionalità prevalenti sono Pakistan (40.1%) ed Afghanistan (29%). Le altre nazionalità, in ordine di numerosità decrescente, sono Marocco, Bangladesh, Iraq, Algeria, Iran, Cuba, Egitto, India, Siria, Congo, Gambia, Tunisia, Turchia, Palestina e Sri Lanka. Le percentuali vanno da più di 6% per il Marocco a meno di 3% per Cuba e dal 1% in giù dalla Repubblica del Congo e per i successivi paesi.

Questi dati, se comparati anche con quelli del 2019⁹⁰ che registravano la presenza di pakistani (42%), iracheni (14%), afgani (13%), siriani (10%), bengalesi (8%) e iraniani (7%) come nazionalità principali, ci dimostrano quindi come cambia nel tempo la Rotta Balcanica, influenzata anche dai cambiamenti geopolitici che si riscontrano nelle diverse parti del mondo. Alcune nazionalità, come pakistani e afgani, rimangono sempre presenti nelle statistiche ma la loro concentrazione cambia nel tempo. Nel 2019 gli afgani erano la terza nazionalità presente in Bosnia e in numero molto ridotto rispetto alla prima, i pakistani. Nell'autunno del 2021 invece gli afgani rappresentano la maggioranza sia all'interno sia all'esterno dei campi ufficiali, dove costituiscono addirittura la metà della popolazione migrante. Non vanno scordati in questo caso gli avvenimenti dell'agosto del 2021 proprio in Afghanistan, dove i talebani hanno nuovamente preso il potere a Kabul e nella maggior parte delle restanti aree del paese, provocando quindi la fuga di

⁸⁹ Displacement Tracking Matrix (DTM), "Bosnia & Herzegovina – MIGRANT PRESENCE OUTSIDE TEMPORARY RECEPTION CENTRES – Round 12 (20 April 2022)", IOM, 10 maggio 2022, ultimo accesso 6 giugno 2022. <https://dtm.iom.int/reports/bosnia-herzegovina-migrant-presence-outside-temporary-reception-centres-%E2%80%94-round-12-20-april>

⁹⁰ Displacement Tracking Matrix (DTM), "Europe – Flow monitoring surveys Bosnia and Herzegovina 2019", IOM, 31 gennaio 2020, ultimo accesso 6 giugno 2022. <https://dtm.iom.int/reports/europe-%E2%80%94-flow-monitoring-surveys-bosnia-and-herzegovina-2019>

numerossissime persone in cerca di migliori condizioni di vita. Tutti ricorderanno, soprattutto in Occidente, le tragiche immagini dell'aeroporto di Kabul, che per giorni hanno popolato i nostri media. E tutti ricorderanno i tentativi posti in essere dagli occidentali di salvare quella parte di popolazione afghana che si considerava “più a rischio”, perché collaboratrice proprio di americani e di tutti gli altri stranieri provenienti dall'Occidente. Tuttavia, anche se la notizia è circolata in misura molto minore dopo la “fine” dell'emergenza che si era venuta a creare soprattutto a Kabul nei dintorni dell'aeroporto, le persone hanno continuato a spostarsi e a fuggire dal paese, così come era avvenuto nei mesi e negli anni precedenti ad agosto, giacché le condizioni di vita del paese non sono mai state al pari di quelle di altri stati, presi come modello di riferimento, come potevano esserlo quelli limitrofi come il Pakistan, o quelli più lontani come gli stati europei. Moltissime persone hanno lasciato in continuazione il paese anche dopo l'arrivo degli americani e degli europei negli anni duemila, in cerca di “fortuna” o semplicemente di una vita migliore e un lavoro adeguato, e così hanno continuato anche dopo la presa di Kabul, quando si sono sommati, a tutte le persone che normalmente emigravano, tutti coloro che erano spaventati dal futuro che si prospettava loro. E ancora ad oggi le persone non hanno smesso di lasciare il paese, ma come ci dimostrano i dati sopra riportati, il flusso si è calmato e ha registrato una battuta d'arresto, sia per le difficoltà di compiere un viaggio simile, che per la stabilizzazione della situazione nel paese: l'“emergenza”, così come viene intesa dagli Occidentali, non è finita poiché i talebani sono ancora al potere, il clima di terrore persiste, soprattutto per le donne, e le condizioni di vita non sono improvvisamente migliorate, ma nel paese non c'è più quel clima da “catastrofe allarmante” che costringe tutti a fare i bagagli e partire al più presto, come viene solitamente alimentato dalla narrativa propagandistica americana e occidentale, e così com'era nei giorni della presa di Kabul. Il flusso migratorio si è riassetato, e le persone continuano a lasciare il paese nella stessa misura in cui lo facevano prima. Secondo un report pubblicato sempre dall'IOM⁹¹, che dimostra la variazione del flusso migratorio dall'Afghanistan verso l'Iran e il Pakistan, e viceversa, i numeri di maggio 2021 (prima della presa totale

⁹¹ Displacement Tracking Matrix (DTM), “Movement in and out of Afghanistan Snapshot (14-20 May 2022)”, IOM, 27 maggio 2022, ultimo accesso 6 giugno 2022.
<<https://dtm.iom.int/reports/movement-and-out-afghanistan-snapshot-14-20-may-2022>>

del potere da parte dei talebani) sono quasi equivalenti a quelli dell'aprile 2022: la differenza è minima. A maggio dell'anno scorso gli afghani che si sono spostati in Iran sono stati quasi 76 mila, mentre ad aprile di quest'anno "soltanto" 45 mila. Quelli che invece si sono diretti in Pakistan sono stati 258 mila l'anno scorso e quest'anno 241 mila. L'unica variazione significativa si è avuta in particolare da giugno ad ottobre: per quanto riguarda il flusso diretto verso l'Iran, esso è incrementato e ha raggiunto un picco di addirittura 225 mila persone, mentre per quanto riguarda il Pakistan si è registrata la tendenza opposta, con la diminuzione di ingressi di cittadini afghani, che sono passati dai 296 mila di giugno ai 46 mila di ottobre con un continuo decrescendo nei mesi che li separavano. Da novembre il flusso ha ricominciato a salire verso il Pakistan e a scendere verso l'Iran. Questo fenomeno, che si ricollega direttamente al flusso di migranti che percorre ogni giorno la rotta balcanica, ci spiega i motivi per cui la presenza degli afghani è cambiata così drasticamente nel tempo. E un discorso analogo vale anche per tutte le altre provenienze, fortemente influenzate dai cambiamenti (politici, economici, ma non solo) che avvengono all'interno di ciascuno stato.

1. La composizione dei nuclei di persone in movimento

Se fin qui è stata analizzata solo la provenienza delle persone che si ritrovano in Bosnia, è utile ora osservare anche come si compongono i diversi nuclei di migranti.

L'aggiornamento mensile di novembre delle Nazioni Unite registra, nei diversi centri di accoglienza, un totale di uomini adulti soli che ammontano al 74% della popolazione totale accolta. Le famiglie con bambini costituiscono il 19%, le donne e le ragazze il 9% e i minori non accompagnati (formalmente "Unaccompanied and Separated Children" – UASC – cioè minori non accompagnati o separati dai propri parenti) il 6% del totale. Il report⁹², sempre di novembre, riguardante, invece, le persone al di fuori dei campi registra un 75% di uomini adulti, un 10% di ragazzi, 8% di ragazze (entrambi minorenni) e un 7% di donne adulte. È interessante qui

⁹² DTM, *op. cit.*, novembre 2021.

notare come quest'ultimo report evidenzia che la maggioranza dei bambini proviene dall'Afghanistan (80% del totale). I dati aggiornati ad aprile⁹³, ancora una volta non si discostano di molto: 88% uomini adulti, 6% donne, 3% ragazzi e 3% ragazze (per entrambi si intende minorenni). Il dato più significativo qui riguarda, ancora una volta la provenienza dei bambini, che per la maggior parte vengono ancora dall'Afghanistan, ma rappresentano stavolta solo il 45,5% del totale dei bambini. Lo stesso report di aprile ci informa del fatto che i posti letto attualmente occupati nei Temporary Reception Centres (di tutta la Bosnia ed Erzegovina, con dati aggiornati al 20 aprile 2022) sono 1046 e ne restano perciò 3229 di liberi. In entrambi i casi, sia ad aprile che a novembre, la maggior parte dei migranti registrati al di fuori dei TRCs si trovava ubicata nel Cantone dell'Una-Sana (76.1% dei migranti ad aprile e 78% a novembre, cioè 449 su 578). In questi due sopraccitati report vengono indicate anche le “health issues and vulnerabilities” che evidenziano questi dati interessanti: ad aprile in Bosnia si trovano 4 persone con problemi medici, che includono la scabbia e ferite visibili, quattro bambini sotto i cinque anni d'età, tre donne in viaggio da sole e una persona sopra i 60 anni d'età. Mentre ad aprile le persone vulnerabili rappresentano il 4,1% del totale, a novembre rappresentavano l'11%: i bambini sotto i cinque anni d'età erano ben 26, i minori non accompagnati (UASC) tra i 15 e i 17 anni erano 24, le persone con problemi medici 8, e c'erano poi una persona disabile, una donna incinta, un minore non accompagnato sotto i 15 anni d'età e un anziano sopra i 60 anni. Nessuna donna a novembre era in viaggio da sola. Va ricordato che questi dati fanno riferimento alle persone che vivono al di fuori dei campi ufficiali, siano essi statali, gestiti dall'IOM o gestiti dallo SFA.

Per quanto riguarda i campi situati nel Cantone dell'Una-Sana, i dati aggiornati non sono ugualmente reperibili e gli ultimi risalgono a marzo del 2021, forniti dall'IOM in Bosnia⁹⁴. Nel campo di Miral⁹⁵, ormai chiuso e disabitato, a marzo dell'anno scorso si registravano 734 persone (su un totale di 700 posti letto) di cui il 99%

⁹³ DTM, *op. cit.*, aprile 2022.

⁹⁴ Migration Management – Response, IOM UN migration Bosnia and Herzegovina, <https://bih.iom.int/migration-management>

⁹⁵ UN Bosnia and Herzegovina, “Miral temporary reception centre site profile, march 2021”, IOM BiH, https://bih.iom.int/sites/g/files/tmzbd11076/files/inline-files/MIRAL_March21.pdf

erano single men e solo l'1% minori non accompagnati. Il 59% dei presenti era di nazionalità pakistana e il 32% bengalese. Per quanto riguarda il campo di Borići⁹⁶ invece, i residenti erano 179 su un totale di 580 posti letto. Gli adulti nelle famiglie erano il 54%, i bambini con famiglia il 35%, i minori non accompagnati l'8%, le donne sole il 2% e gli uomini soli l'1%. La nazionalità principale era l'Afghanistan (35%), seguito da Eritrea (20%), Iran e Iraq in prevalenza. Erano tuttavia presenti persone anche di altre nazionalità (17%).

2. Analisi dell'approccio bosniaco

Tutti questi dati, che compongono il profilo dei migranti presenti in Bosnia lungo la rotta balcanica, sono utili anche ad analizzare e comprendere l'approccio delle politiche bosniache nei confronti dei migranti e dei campi. I campi che sono stati chiusi man mano erano principalmente abitati da uomini soli, basti pensare a Vučjak, a Bira e al Miral, situati vicini alle città, se non addirittura al loro interno, e caratterizzati da una scarsa qualità abitativa, che in certi casi era proprio nulla, oltre che da un sovraffollamento che superava le reali capacità di contenimento di ciascun campo, come è stato più volte evidenziato fin qui. La loro chiusura comporta il dislocamento degli abitanti in aree più remote, dove non possono “nuocere” alla popolazione locale, che, vedendo principalmente uomini adulti, soli, con un aspetto diverso dal proprio, in pessime condizioni e parlanti una lingua straniera, seppur spesso praticanti la stessa religione, ne era, in larga parte, spaventata. I bosniaci, infatti, vedevano, e con grande probabilità vedono tuttora, nei migranti una minaccia alla salute e alla sicurezza pubblica, alimentata anche dai media, perché l'immagine principale che derivava loro era quella di troppi uomini “persi” e “disperati” che invadevano le strade delle loro città. Le famiglie con i bambini, che generalmente provocano nell'altro meno timore e più compassione, erano e sono un numero inferiore, e non adottano gli stessi comportamenti degli uomini soli, privilegiando comunque risiedere all'interno di strutture quantomeno

⁹⁶ UN Bosnia and Herzegovina, “Borići temporary reception centre site profile, march 2021”, *IOM BiH*, https://bih.iom.int/sites/g/files/tmzbd11076/files/inline-files/BORI%C4%86I_March21.pdf

organizzate in minima parte ed evitando il cosiddetto accattonaggio o di vivere, indistintamente, nei boschi o nei parchi cittadini. È utile, perciò, ricordare che la chiusura prima del Bira e poi del Miral ha provocato il trasferimento di tutti gli uomini soli ivi presenti a Lipa, che ricordiamo essere una località isolata distante più di 20 chilometri dalla città più vicina, Bihać. Il fatto di nascondere dagli occhi della gente ciò che li rendeva insicuri e anche ostili nei confronti dei migranti è stato il provvedimento adottato dal Cantone dell'Una-Sana per porre fine alla situazione di degrado e crisi in cui si era venuto a trovare soprattutto nel triennio 2018-2021. L'unico campo rimasto in città è proprio quello di Borići, poco affollato e abitato principalmente da famiglie o minori, che non contribuiscono a degradare l'immagine della città di Bihać, anzi possono migliorarla rendendola una città che sa accogliere persone in condizioni di vulnerabilità, come i bambini piccoli o le donne sole, che non costituiscono alcun pericolo pubblico e sanno vivere all'interno del campo senza causare alcun disturbo alla società bosniaca.

Capitolo III. Violazione dei diritti umani

Grazie all'analisi fin qui condotta si può affermare che in Bosnia ed Erzegovina, e ai confini dell'Europa, ci siano delle costanti e persistenti violazioni dei diritti umani. Si passa dalla forma più subdola, e forse meno evidente, del confinamento dei migranti, a quella più violenta dei respingimenti e della violenza fisica attuata sul confine croato-bosniaco. Ciascuna violazione viene poi formalmente "giustificata" tramite diversi espedienti, che passano dal tema della sicurezza per quanto riguarda il confinamento delle persone e la privazione delle loro libertà di movimento, al tema della difesa dei confini e dall'invasione per quanto riguarda i respingimenti. Ogni giustificazione serve a legittimare, agli occhi di un osservatore poco attento o disinteressato, queste reiterate violazioni di diritti umani nei confronti delle persone in movimento sulla Rotta Balcanica.

Come è già stato evidenziato nei precedenti capitoli, in Bosnia numerosi sono gli episodi che vedono i migranti costretti a vivere in strutture fatiscenti, dove non viene garantito il rispetto della dignità umana perché mancano bagni, docce, letti e tutti quei servizi basilari che sono diritto di ogni persona. Ed emblematico è poi il caso del nuovo campo di Lipa, il quale non presenta suddette caratteristiche ma ugualmente costringe i migranti a vivere in condizioni degradanti dal punto di vista umano: non è sufficiente che siano messi a disposizione delle persone dei bagni e dei letti per poter affermare che stiano vivendo in ottime condizioni, e Lipa ne è l'esempio perfetto. Infine, esempi di violazioni quotidiane dei diritti umani delle persone in movimento si hanno guardando al trattamento che viene riservato ai migranti nelle cittadine bosniache, come ad esempio Bihać, e al confine con la Croazia (e l'Europa) quando vengono sorpresi dalla polizia di frontiera nel tentativo di passare irregolarmente il confine.

Con queste premesse si può affermare che ai confini dell'Europa ci sia una quotidiana e reiterata violazione dei diritti fondamentali della persona, così come sono stati affermati nel diritto internazionale generale.

Uno dei primi diritti che vengono quotidianamente violati è il diritto alla vita, sancito all'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo,

all'articolo 2 della Convenzione Europea, all'articolo 2 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE e in altre carte regionali. In questi articoli si afferma che tutti hanno diritto alla vita e a non esserne arbitrariamente privati, salvo in caso di esecuzione di pena di morte o quando questa risulta da un uso necessario della forza. Quindi, memori di queste disposizioni, è opportuno domandarsi se sia legittima la morte di una persona per mancanza di adeguate cure mediche, adeguata sistemazione, adeguato riparo per proteggersi dal freddo e dal maltempo, adeguata cura della persona e della propria igiene, così come è avvenuto innumerevoli volte nei campi di accoglienza "temporanea" della Bosnia ed Erzegovina, estremamente disorganizzati e degradanti. E se sia legittima anche la morte di una persona nel tentativo di attraversare una frontiera, magari provocata dall'azione umana di un poliziotto che affermava di star compiendo semplicemente il suo dovere, o magari provocata dalla natura, per mancanza però di vie alternative che gli consentissero di attraversare in sicurezza quei confini. E a quest'ultimo punto si ricollega anche un altro diritto fondamentale, quello del divieto di tortura e di trattamenti o pene inumani o degradanti, così come sancito dall'articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dall'articolo 3 della Convenzione europea e dall'articolo 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE, che, secondo le diverse testimonianze riportate da migranti e operatori delle ONG in Bosnia (ma in tutta l'area dei Balcani), viene quotidianamente violato dalla polizia di frontiera (specialmente quella croata) che, per dissuadere i migranti dal compiere un nuovo tentativo, esercita su di loro violenza sia psicologica che fisica, che talvolta comporta una lesione permanente sul corpo delle persone in movimento, e altre volte anche la morte.

Ci sono poi, come più volte già riportato, continue violazioni dei cosiddetti *basic needs* delle persone, cioè dei diritti di sussistenza, come il diritto all'abitazione, alla salute, al cibo, all'acqua e ad un tenore di vita adeguato. Queste violazioni, che si registravano in misura maggiore nei primi anni della rotta bosniaca, quindi dal 2018 al 2020, non si sono tuttavia mai completamente interrotte. Per esempio, per quanto riguarda il diritto all'abitazione, ci sono diverse norme che si riferiscono ad esso come a "il diritto ad un'abitazione adeguata al benessere delle persone", come l'articolo 25(1) della Dichiarazione universale e, più nello specifico, anche

l'articolo 5(e)(iii) della Convenzione contro la discriminazione razziale e l'articolo 21 della Convenzione di Ginevra sullo *status* dei rifugiati. Anche il diritto alla salute è sancito da numerosissime norme, tra cui ancora una volta la Dichiarazione universale (art. 25), la Carta sociale europea (riveduta, all'art. 11) e la Carta dei diritti fondamentali dell'UE (art. 35).

Nel diritto internazionale dei diritti umani, poi, si può ritrovare anche un divieto generale di discriminazione, che, come indica il nome stesso, deriva da un principio generale assunto da tutti come fondante, più che da specifiche norme internazionali; infatti, esso è parte degli scopi principali delle Nazioni Unite (art. 1(3) della Carta ONU). Ma, come ci dimostrano i fatti, esso è stato violato, e continua ad esserlo, specialmente in Bosnia, dove, come già sopraccitato, ai migranti è vietato l'accesso ai bar e ai caffè, oltre che a tutti gli altri servizi cittadini, sulla base di una chiara discriminazione, "legittimata" dalla retorica della paura e della sicurezza dei cittadini bosniaci, altrimenti minacciata. Ed è stato violato anche da parte dei media, che per un lungo periodo, specialmente nel 2019, hanno alimentato nell'opinione pubblica bosniaca questa paura, in parte fondata e in parte no, dello straniero, del migrante, prendendolo come capro espiatorio per ogni delitto o crimine che veniva compiuto per le strade delle cittadine bosniache. I media hanno demonizzato l'"altro", lo hanno reso un nemico "brutto e spaventoso", da allontanare, discriminare e trattare con ostilità⁹⁷.

Un altro diritto violato su base giornaliera nel territorio bosniaco è il diritto all'istruzione (art. 26 della Dichiarazione universale; art. 5(e)(v) della Convenzione contro la discriminazione razziale; artt. 28, 29(2) e 32(1) della Convenzione sui diritti del fanciullo) nei confronti dei bambini e di tutti quei minori (con famiglia o non accompagnati) che, trovandosi in Bosnia anche per lunghi periodi, non hanno accesso alle scuole e ad una minima istruzione, come sarebbe invece opportuno per persone di quell'età. Oppure il diritto a una vita privata e di relazione, sancito dall'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, perennemente

⁹⁷ Belma Buljubašić, "I media bosniaci e la visione distorta sui migranti", *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, 13 dicembre 2019, ultimo accesso 7 giugno 2022.
<<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/I-media-bosniaci-e-la-visione-distorta-sui-migranti-198480>>

violato in luoghi come Lipa, dove non ci sono spazi per coltivare una propria vita privata e non c'è possibilità di sviluppare relazioni, al di fuori di quelle con gli altri migranti del campo, per via dell'isolamento del luogo in cui si trova il centro di accoglienza.

Infine, per quanto riguarda l'Europa, due diritti che vengono costantemente violati nei confronti delle persone in movimento che provengono dalla rotta balcanica sono il diritto d'asilo e il divieto di *refoulement*. Entrambi questi diritti vengono violati ai confini dell'Europa e spesso in territorio europeo stesso. Il diritto d'asilo e di richiesta di protezione internazionale viene negato quasi quotidianamente a tutti coloro che vengono sorpresi ad attraversare il confine irregolarmente dalla polizia croata, che non concede loro di fare richiesta d'asilo nel paese, anche se formalmente parte dell'Europa e con esplicita richiesta proveniente dai migranti. Nella maggior parte dei casi, la richiesta viene ignorata e il gruppo di persone respinto in Bosnia. Il principio di *non refoulement* invece, sancito all'articolo 33 della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, è stato violato diverse volte anche da parte dell'Italia, oltre che della Slovenia e di altri paesi. Esso afferma che *“Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”*⁹⁸. Eppure l'Italia e la Slovenia hanno più volte, nel corso degli ultimi anni, respinto i migranti al confine fino in Croazia, dove la loro vita e la loro libertà erano minacciate dal trattamento che veniva loro riservato dalla polizia, e a sua volta la Croazia ha respinto e continua a respingere i migranti in Bosnia dove la loro libertà è minacciata dall'essere “accolti” in campi che a volte assomigliano più a delle carceri che a dei centri di accoglienza, e dove la loro vita è a rischio per i sopracitati motivi.

⁹⁸ Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951, art. 33 “Divieto di espulsione e di rinvio al confine”

PARTE TERZA

La condizione dei migranti sotto il profilo dei diritti umani

Capitolo I. I campi profughi: accoglienza o contenimento?

L'odissea dei campi profughi è, per l'Europa, il simbolo più evidente della mala e malfunzionante gestione della migrazione, come in Bosnia così in Grecia e in tutti gli altri paesi in cui ne sono stati costruiti. I primi campi profughi, inizialmente nati negli "hotspots" (di cui poi hanno preso il nome) di frontiera, cioè nei punti più "caldi" in cui il flusso di persone che passava era maggiore, avevano la sola funzione di registrare le persone che entravano nel paese e dare loro un visto che consentisse la loro libera circolazione sul territorio per raggiungere il successivo valico di frontiera nel tempo prestabilito di due giorni. Dopo questa iniziale liberalizzazione di visti e frontiere, l'approccio europeo alla migrazione è mutato e gli hotspots, da semplici punti di passaggio, sono divenuti dei centri nei quali la gente si è ritrovata costretta a sostare, per periodi sempre più lunghi. Dal termine informale hotspots, si è passati a chiamare quei campi profughi "centri di accoglienza". Quelli della Bosnia sono ufficialmente denominati dall'IOM, nei suoi report, "Provisional camps" e "Temporary Reception Centres", cioè campi "provvisori" e centri di "accoglienza" "temporanei"⁹⁹. Questi nomi presuppongono due fattori: il primo, è la condizione di transitorietà delle persone in movimento e dei campi stessi, e cioè che l'accoglienza non duri più a lungo di un certo tempo considerato "necessario", e il secondo è che ci siano delle condizioni tali per cui si possa parlare di una effettiva accoglienza di persone; quindi, che vi sia la presenza di strutture e servizi adeguati e in numero sufficiente a far fronte alle necessità di ciascuno. Ma, come è già stato sottolineato, per molto tempo nei centri di accoglienza bosniaci sono mancati entrambi questi elementi fondanti. Non c'è stata "accoglienza" e la permanenza delle persone all'interno dei vari campi non è stata affatto breve, nonostante si trattasse di edifici in disuso e con standard umanitari

⁹⁹ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), "Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza", *Altreconomia*, luglio 2021, p. 7

minimi, inadatti all'ospitalità di ingenti (ma anche minime) quantità di persone nel medio-lungo periodo¹⁰⁰.

Ma c'è un'altra grande contraddizione riguardante i campi profughi, che si ricollega alla precedente, ed è quella che più di tutte accomuna quelli della Bosnia a quelli della Grecia: sebbene siano considerati semplicemente centri di passaggio, assomigliano sempre di più a centri di "contenimento". Tutto è temporaneo, nulla è personalizzabile né adeguabile ad una logica di "lunga accoglienza", poiché non si vuole pensare a uno scenario in cui il fenomeno dei migranti sia di competenza, per una gestione a lungo termine, della Bosnia e in particolare del Cantone dell'Una-Sana; allo stesso tempo, però, si obbligano le persone in movimento a entrare e vivere nei suddetti campi, rendendo loro sempre più rare e difficili le possibilità di uscita, nonché le possibilità di ricevere un esito positivo alle domande di protezione. Da una parte non li si vuole ospitare più a lungo del tempo "necessario", dall'altra non si realizzano le condizioni per permettere a queste persone di proseguire (in sicurezza) il loro viaggio. E in contemporanea, non vengono realizzate nemmeno le condizioni per garantire un'accoglienza degna di esseri umani. È la politica di deterrenza scelta dal governo cantonale per porre rimedio all'inarrestabile flusso di migranti che lo ha visto protagonista. Gli elementi a sostegno di questa tesi sono numerosissimi, a partire proprio da quelli riguardanti l'architettura, che ricorda sempre di più i campi di confinamento del secolo scorso. Infatti, un primo elemento, già citato in occasione della presentazione del campo di Lipa, che li caratterizza, è il loro essere situati in luoghi isolati, lontani dagli "occhi della gente", nascosti, che implica una difficoltà di movimento per le persone che entrano e vogliono poi uscire dal campo, per la lontananza da centri abitati e cittadini, dalle strade e per la mancanza di servizi di trasporto (sia ad hoc, che pubblici, in quanto, quando presenti, limitano l'accesso solo ai cittadini). Un secondo elemento, sempre concernente l'architettura del campo, che lo caratterizza come un campo di confinamento, è la sua recinzione esterna, talvolta adornata da filo spinato sulla cima, che lo delimita ma serve anche a rinchiudere al suo interno

¹⁰⁰ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *op. cit.*, p. 9

le persone e ad impedire l'accesso ad esterni ed estranei¹⁰¹. In questi campi poi, come già sopracitato, mancano le possibilità e le condizioni per costruire una reale vita di relazione con altri, al di fuori dei propri famigliari e dei propri compagni di viaggio: soprattutto per i più piccoli e giovani ospiti dei campi, non c'è possibilità di costruire una vita piena di relazioni, amicizie, che consenta lo sviluppo psicofisico dei minori. Questo talvolta viene giustificato con la tesi che le persone in movimento non vogliono ricostruirsi una vita all'interno dei campi e quindi non è necessario fornire loro la possibilità di farlo, perché la loro permanenza sarà solo temporanea: anche a Lipa, ad esempio, sono presenti spazi destinati ad attività di socializzazione e piccoli parchi giochi, ma questi tuttavia non consentono il pieno rispetto del diritto sancito all'articolo 31 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza¹⁰². I minori sono costretti, come tutti gli altri migranti, a permanere all'interno del campo, senza la possibilità di accedere all'istruzione, di accedere a spazi adeguati alla loro età e ai loro bisogni, di incontrare e passare del tempo con i loro coetanei¹⁰³.

Anche gli spazi per gli adulti, a Lipa, non fanno pensare ad un'accoglienza, quanto piuttosto a un confinamento: i container abitativi sono spazi angusti, al cui interno si trovano soltanto letti a castello che occupano tutto il poco spazio disponibile, costringendo le persone a restare solo distese su di essi quando vi entrano e a permanere nel container senza la possibilità di avere con sé oggetti ed effetti personali. Non è contemplato infatti che le persone possano avere con sé altro rispetto agli indumenti che già indossano: non c'è spazio per una sedia, un tavolo o un armadio. Lo spazio è a malapena sufficiente per entrare e raggiungere il proprio

¹⁰¹ Simone Zito, *Rott'amare. La feroce accoglienza europea nei Balcani*, (Torino: OGzero, 2021), p. 26

¹⁰² Art. 31 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza:

1. Gli Stati parti riconoscono al fanciullo il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica.
2. Gli Stati parti rispettano e favoriscono il diritto del fanciullo di partecipare pienamente alla vita culturale e artistica e incoraggiano l'organizzazione, in condizioni di uguaglianza, di mezzi appropriati di divertimento e di attività ricreative, artistiche e culturali.

¹⁰³ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), "Lipa, il campo dove fallisce l'Europa", *Altreconomia*, dicembre 2021, pp. 20-25.

materasso¹⁰⁴. Queste condizioni, come evidenzia il report pubblicato dalla Rete “RiVolti ai Balcani” proprio sul campo di Lipa, sarebbero a malapena accettabili se realmente si trattasse di un campo di transito costruito in una situazione emergenziale, in cui le persone giungono e permangono per un periodo che sia realmente breve, come un paio di giorni o una settimana, ma, come viene evidenziato dalle numerose testimonianze che si raccolgono, non è questo il caso, perché chi giunge a Lipa lo fa perché costretto dalla polizia bosniaca, e la sua permanenza, a causa di fattori esterni già sopracitati, è sempre più prolungata. Ad aggiungersi a tutto ciò, e va sottolineato, c’è anche l’elemento dei diritti negati delle persone che si ritrovano “accolte” nei campi, diritti che riguardano la condizione giuridica delle persone che sono in cerca di protezione internazionale o asilo nei paesi occidentali: a Lipa, come negli altri campi, spesso le domande non vengono nemmeno presentate da parte dei migranti, e quando vengono presentate, i tempi di elaborazione della domanda sono molto lunghi, fattore che condiziona quindi anche la prolungata permanenza all’interno dei centri di accoglienza, in cui il tempo scorre sempre uguale come in un limbo¹⁰⁵. Secondo i dati dell’UNHCR nel 2020, infatti, il totale delle domande d’asilo presentate in Bosnia ed Erzegovina ammontava a 258 (e nel 2021 a 202)¹⁰⁶. Su un totale di 1023 domande esaminate tra il 2020 e il 2021¹⁰⁷, quelle riconosciute sono state solo 5, mentre 137 sono state rigettate. Solo 63 persone hanno avuto accesso alla protezione sussidiaria e 818 domande invece, tra quelle presentate in prima istanza, sono state chiuse. A fronte di una popolazione di 5472 rifugiati sotto il mandato dell’UNHCR in Bosnia nel 2020 e nel 2021¹⁰⁸, di cui 406 erano richiedenti asilo, la percentuale di domande riconosciute rappresenta soltanto il 2%.

Un altro aspetto su cui focalizzare l’attenzione è il comportamento delle agenzie internazionali che si occupano di diritti umani e in particolare dei diritti dei

¹⁰⁴ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *op. cit.*, p. 22

¹⁰⁵ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *op. cit.*, p. 25

¹⁰⁶ UNHCR, Refugee Data Finder, Asylum applications <<https://www.unhcr.org/refugee-statistics/download/?url=k97Clc>>

¹⁰⁷ UNHCR, Refugee Data Finder, Asylum decisions <<https://www.unhcr.org/refugee-statistics/download/?url=S5g1bA>>

¹⁰⁸ UNHCR, Refugee Data Finder, Population figures <<https://www.unhcr.org/refugee-statistics/download/?url=OpF7CF>>

migranti. Cosa fanno concretamente queste agenzie per fermare, o migliorare, il trattamento disumano che ricevono i profughi in Bosnia e al confine croato? Agenzie specializzate dell'ONU come l'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti dei Rifugiati, e l'IOM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dovrebbero occuparsi di rendere quantomeno degne di un essere umano le condizioni di vita dei profughi nei diversi paesi, e nei rispettivi campi profughi, e dovrebbero garantire il rispetto dei loro diritti. Eppure, all'interno dei centri di accoglienza, il loro impegno è maggiormente focalizzato sul proporre dei rimpatri finanziati, per svuotare i campi e "liberare" il paese dai migranti, piuttosto che su azioni di informazione e garanzia della tutela dei diritti delle persone in movimento. Il problema è che a lavorare per queste agenzie, in paesi come la Bosnia Erzegovina, si ritrova spesso personale che non è qualificato né tantomeno invogliato a occuparsi della causa, ma, grazie a clientelismi e omertà¹⁰⁹, viene attirato dal migliore salario che quella posizione sa offrire. Questo fa sì che non si compia l'obiettivo primario con cui nasce la suddetta organizzazione, ma si continui semplicemente ad alimentare quella strategia europea che porta gli stati a spendere soldi in maggior misura per consentire ed effettuare dei rimpatri, piuttosto che creare le condizioni per una buona accoglienza. Per comprendere meglio questo discorso è sufficiente prendere ad esempio l'operato dell'IOM nell'ormai famoso campo di Lipa. Dopo l'inaugurazione del campo nel 2020 l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni si era fin da subito ritrovata ad operare al suo interno, essendo l'unica entità nel paese ad occuparsi "seriamente" dei migranti, a fronte dell'assenteismo e dell'inerzia del governo bosniaco, e fin da subito aveva denunciato le precarie condizioni del campo, situato in una zona isolata e mancante degli allacci idrici ed energetici. Proprio per questi motivi aveva deciso di ritirarsi ufficialmente dal campo, in segno di protesta, nel dicembre dello stesso anno, pochi giorni prima lo scoppio dell'incendio. Tuttavia, dopo pochi giorni dalla catastrofe, in seguito alla notizia che sarebbero pervenuti dei finanziamenti anche da parte dell'Unione Europea per la messa a nuovo del campo e la sua definitiva trasformazione in un centro di accoglienza ufficiale, l'IOM, citata anche per il suo ruolo fondamentale di supporto tecnico, è tornata a Lipa e ha cambiato la sua

¹⁰⁹ Simone Zito, *op. cit.*, p. 30-31.

narrazione del campo e del luogo, decantando le sue lodi in quanto a possibile nuovo centro di accoglienza della zona¹¹⁰.

Come altro esempio si può inoltre citare l'UNHCR – l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Il suo statuto esplicita che il mandato ufficiale dell'organizzazione è di lavorare per garantire, a livello mondiale, la protezione dei rifugiati e di “assicurare che tutti possano esercitare il diritto di asilo e di essere accolti in sicurezza in un altro Stato”¹¹¹. È proprio l'Articolo 1 del Capitolo 1 “Disposizioni di ordine generale” dello Statuto dell'UNHCR ad evidenziare questi aspetti, e a dire che, tra le funzioni dell'organizzazione, rientra anche il compito di facilitare i “rimpatri liberi” dei profughi verso i loro stati di origine¹¹². Seppure, appunto, le funzioni dell'UNHCR siano, sulla carta, molteplici, è chiaro che in Bosnia, e in particolare nei centri di accoglienza, essa stia esercitando una sola funzione, quella di proporre rimpatri, e in modo precario, con la conseguente violazione dei diritti umani che ne deriva nei confronti di tutti coloro che hanno diritto ad una giusta accoglienza e che si ritrovano invece, in Bosnia, ad essere trattati come criminali da rinchiudere.

1. Rifugiati o criminali?

La domanda che sorge spontanea, analizzando le condizioni di “accoglienza”, o detenzione, dei migranti in Bosnia ed Erzegovina, infatti è la seguente: le persone accolte, sono rifugiati o criminali? Prendendo in considerazione l'operato dello stato della Bosnia e degli stati limitrofi, parrebbe che si tratti veramente soltanto di criminali, da trattare con il minimo rispetto e a cui non fornire alcun privilegio, né alcun favore. Prendendo in considerazione invece le storie e il vissuto delle persone in movimento è chiaro che si tratta di esseri umani in cerca di migliori condizioni

¹¹⁰ Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), “Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza”, *Altreconomia*, luglio 2021, pp. 20-21

¹¹¹ UNHCR Italia, “A fianco dei rifugiati, ogni giorno”, ultimo accesso 18 giugno 2022, <<https://www.unhcr.org/it/chi-siamo/>>

¹¹² Statuto UNHCR, UNHCR, ultimo accesso 18 giugno 2022 <<https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/Statuto-UNHCR.pdf>>

di vita. È inevitabile che all'interno di gruppi così grandi e numerosi di persone che migrano da un luogo all'altro vi siano presenti anche dei criminali, più o meno organizzati, e più o meno pericolosi, ma ciò non significa che tutte le persone in movimento che attraversano la rotta balcanica, e in particolare quella bosniaca, lo siano e perciò questo non giustifica affatto il trattamento che hanno ricevuto e continuano a ricevere, in particolare ai confini dell'Europa.

Questa riflessione è cruciale per analizzare il trattamento riservato ai profughi della Western Balkan Route: come già accennato, le difficoltà ad intraprendere il percorso giuridico per formulare la richiesta d'asilo non sono affatto esigue, sia nel campo di Lipa, così come negli altri e anche all'esterno dei campi. Questo problema non è assolutamente nuovo: persiste fin dai primi anni di nascita e funzionamento della rotta balcanica. Fin dall'inizio le difficoltà di fare domanda d'asilo in Europa e in Bosnia da parte dei migranti sono state moltissime: basti pensare al fatto che fin da subito, persino nel momento in cui la migrazione è stata maggiormente invisibile, si è attuata una distinzione tra i migranti, per decidere chi potesse essere un possibile candidato al riconoscimento del diritto d'asilo e della protezione internazionale da parte dell'Europa, e chi invece era soltanto un migrante "economico", non degno di fare alcuna domanda e ricevere alcuna protezione. Questa distinzione venne fatta, agli inizi del 2016, sulla base della nazionalità dei migranti: solo i Siriani, gli Afghani e gli Iracheni avevano diritto a essere riconosciuti come richiedenti asilo¹¹³. Una sigla, "SIA", identificava perciò chi poteva passare, inosservato ma in modo legale, da un confine all'altro e proseguire il suo viaggio, e chi invece veniva bloccato (i "NON-SIA") perché non voluto dall'Europa (seppur magari in possesso dei requisiti per ricevere da questa protezione internazionale e asilo). I primi a introdurre questa categoria di migranti e a fare questa cernita furono gli sloveni, il 18 novembre 2015, nella violazione totale dell'articolo 33 della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati. La Slovenia venne seguita, a distanza di poco tempo, da Croazia, Serbia e Macedonia¹¹⁴. Dopo breve tempo, venne deciso che anche gli Afghani sarebbero

¹¹³ Edmonda, "Migrations' changing scenario: the new Balkan Route and the European Union", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 85, No. 2 (aprile-giugno 2018), pp. 189-206

¹¹⁴ Clementi, Saccora, *op. cit.*, p. 14

stati spostati dalla lista dei potenziali richiedenti asilo a quella dei migranti economici, in quanto vennero prese in considerazione solamente situazioni che agli occhi dell'Occidente venivano percepite come pericolose: la guerra in Siria e le persecuzioni dello Stato Islamico¹¹⁵. Tutto il resto del mondo, e delle sue problematiche, vennero ignorate e considerate non altrettanto importanti. Tutti i migranti di altre nazionalità vennero considerati, e lo sono tuttora, semplicemente migranti economici, e trattati come criminali. Questa decisione ovviamente non contribuì a bloccare, come sperato, il flusso di migranti che accedevano all'Europa, ma ebbe l'unica conseguenza di creare una gerarchia tra persone, tra nazionalità, che, proprio dal 2016, contribuì ad alimentare il traffico illegale di migranti da un paese all'altro.

¹¹⁵ Edmonda, *op. cit.*

Capitolo II. Illegalità come conseguenza delle politiche europee: il traffico di esseri umani

L'esternalizzazione delle frontiere europee e la chiusura delle stesse non ha comportato, come abbiamo potuto analizzare finora, una diminuzione degli ingressi, né legali né tantomeno illegali. Chi è riuscito a passare il confine prima dell'accordo UE-Turchia del 2016 e prima delle chiusure delle frontiere ha avuto certamente più fortuna di coloro che sono "rimasti indietro" o semplicemente arrivati dopo. Dalla Turchia alle coste greche e da lì ad ogni frontiera europea ed extra-europea, il viaggio dei migranti della rotta balcanica non si è mai definitivamente interrotto, nonostante i numerosi ostacoli che sono stati posti, in primis dall'Unione Europea, sul cammino. La versione ufficiale dei fatti è che la rotta balcanica sia stata chiusa nel 2016 e da lì, mai più percorsa. Ma abbiamo visto che non è andata proprio così, e che, anzi, il flusso è aumentato successivamente alla chiusura dei confini, complici talvolta anche degli allentamenti dei controlli da parte delle forze di polizia turche nel tentativo di forzare i rapporti con l'Unione Europea ed esercitare pressioni su di essa a proprio favore¹¹⁶.

Nel silenzio generale che avvolge, ed ha avvolto per anni, la questione migratoria del Mediterraneo Orientale, si è sviluppata negli anni una fitta rete di traffici illeciti (grazie anche alla preesistente rete di traffici di droga, come l'eroina, che per anni ha attraversato e interessato l'area dei Balcani¹¹⁷) che ha consentito e favorito il susseguirsi di arrivi di persone dalle coste turche all'Europa. Sono i trafficanti di uomini, che nel gergo dei migranti assumono diversi nomi a seconda dei ruoli che ricoprono: possono essere agenti, "agents" o "package dealers", il grado più elevato ed importante nella gerarchia dei trafficanti, oppure semplici "passeurs" e "drivers", di grado inferiore e quasi equiparati, distinti a loro volta in "fixers" e

¹¹⁶ Valeria Talbot, "UE e Turchia: alla ricerca di un equilibrio", *ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 7 aprile 2021, ultimo accesso 25 giugno 2022.

<<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ue-e-turchia-alla-ricerca-di-un-equilibrio-29924>>

¹¹⁷ Federico Uez, *La decentralizzazione dei confini dell'Unione Europea lungo la Rotta Balcanica* [tesi di laurea magistrale]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 2020. Pag. 11.

“gatekeepers”¹¹⁸. Questa distinzione è utile sostanzialmente a identificare chi fa il lavoro “scomodo”, “sporco”, e chi invece si occupa soltanto della parte “organizzativa” del viaggio.

1. I “package dealers”

Gli agenti sono coloro che coordinano i viaggi come delle vere e proprie agenzie di viaggio per normali turisti: si occupano di mettere in contatto il singolo migrante con un passeur o un driver, a seconda del tipo di viaggio, “game”, che vuole intraprendere e a seconda della quota di denaro che ciascuno è disposto a spendere. Per questo motivo vengono chiamati anche “package dealers”¹¹⁹, letteralmente “rivenditori di pacchetti”, perché offrono consulenze, informazioni, alloggi, documenti falsi, vere e proprie offerte “last minute” per convincere i migranti ad affidarsi a loro e partire in viaggio alla volta dell’Europa. Spesso si trovano solamente nei campi più grandi, in Turchia e in Grecia, mescolati tra i migranti del campo, o addirittura si tratta di locali che non hanno nulla a che vedere con i campi profughi, e dispongono poi di una fitta rete di contatti e di sottoposti, distribuiti in tutti i campi dei diversi paesi balcanici, che gli consente di stilare contratti un po’ ovunque, anche lontano dal loro luogo di abituale stanziamento. Loro sono il motore di tutto il traffico di esseri umani. Si ritrovano nei campi, ma anche nelle stazioni di autobus e treni e al porto e spesso controllano gli arrivi di migranti per studiare come infiltrarsi tra di loro e come rispondere ai diversi bisogni che gruppi eterogenei di persone in movimento hanno. Gli agenti sono soprattutto utili ai nuclei familiari e a quei gruppi di persone più vulnerabili, come anche le donne sole o con i figli piccoli, che spesso si affidano ai trafficanti dall’inizio alla fine del viaggio, e non soltanto per attraversare determinati confini. Questi, infatti, propongono e dispongono di una rete di trafficanti che consente ai migranti di passare dalla

¹¹⁸ Simone Benazzo, “Dai trafficanti di esseri umani all’impiego di tecnologie avanzate di controllo e sorveglianza: il business della rotta balcanica”, *Valigiablu*, 23 agosto 2021, ultimo accesso 26 giugno 2022. <<https://www.valigiablu.it/business-rotta-balcanica/>>

¹¹⁹ W. Kamp, K. Amerhauser, R. Scaturro, “Spot Prices. Analyzing flows of people, drugs and money in the Western Balkans”, *Global Initiative Against Transnational Organized Crime*, 10 maggio 2021, p. 14. <<https://globalinitiative.net/analysis/western-balkans-crime-hotspots-3/>>

Turchia alla Grecia e poi direttamente nei paesi dell'Europa centrale in un tempo relativamente breve, pagando ingenti somme di denaro. Questo tuttavia comporta numerosi rischi, non solo in termini economici, poiché spesso gli agenti richiedono un pagamento anticipato nonostante manchi la certezza della riuscita del viaggio, ma anche in termini umani poiché le possibilità di essere traditi dai singoli trafficanti, che dovrebbero occuparsi della traversata dei vari confini, non sono mai così esigue, così come non lo sono i rischi, soprattutto per le donne che viaggiano sole, di entrare in una rete di traffici di droga e abusi sessuali. Non mancano testimonianze che riportano storie di abusi, ricatti, furti e quant'altro legati proprio al traffico di migranti e agli agenti.

Come già sopraccitato, questi agenti sono di diverse nazionalità: alcune volte si tratta di locali dei paesi balcanici, mentre altre volte si tratta di ex-migranti che si sono stanziati in un determinato paese e hanno avviato un business sulla pelle dei loro simili e dei loro connazionali. Proprio per questa loro caratteristica di ex-migranti, una delle strategie più utilizzate dagli agenti per raccogliere clienti è proprio il mescolarsi tra i migranti dei vari campi profughi e centri di accoglienza, dove non possono essere riconosciuti dalle autorità, inizialmente fingendosi parte dei gruppi appena arrivati e cercando così di recepire più informazioni possibili sulle richieste e sui bisogni dei presenti.

2. I “fixers” e i “gatekeepers”

Ben al di sotto degli agenti si ritrovano i passeurs o i drivers, che sono i semplici “dipendenti” degli agenti, ingaggiati di volta in volta per compiere un viaggio, ben remunerato, assieme ai migranti. I primi sono coloro che viaggiano via terra, a piedi, mentre i secondi sono quelli che mettono a disposizione il loro veicolo per fare il “taxi game”.

La seconda distinzione, invece, è più precisa e identifica i vari ruoli dei passeurs all'interno del viaggio: i fixer sono coloro che trasportano i migranti all'interno di un paese, mentre i gatekeepers sono quelli incaricati di far attraversare i confini.

I fixer¹²⁰ sono quelli che operano più in piccolo tra tutti i vari trafficanti e non sempre sono ingaggiati o devono rispondere ad un superiore, un agente. Talvolta si tratta semplicemente di locali che mettono a disposizione le loro conoscenze e i loro veicoli in cambio di un po' di soldi "facili". Chi di loro si mette in gioco come tassista in proprio spesso lavora con gruppi molto ristretti di migranti, come due o tre per volta, rischiando così molto meno nel caso di un arresto, potendo utilizzare la scusante di esser stato pagato come normale tassista dai migranti del caso. Questa retorica viene utilizzata anche da chi fa il tassista per conto di un agente, ma è più difficile quando si tratta di gatekeepers o di drivers che trasportano gruppi più numerosi di persone, specialmente da una parte all'altra del confine. Anche i fixers, come gli agenti, spesso sono delle stesse nazionalità dei migranti e si infiltrano tra i gruppi per passare le informazioni ai loro superiori o aspettano, a loro volta, alle stazioni dei bus e dei treni per capire la composizione dei gruppi in movimento della zona. Il loro operato comunque resta il meno sofisticato e per questo rappresentano il tipo di trafficante più economico e talvolta preferito dai migranti.

I gatekeepers¹²¹ invece si trovano su uno scalino al di sopra dei fixers in quanto il loro lavoro richiede un livello maggiore di attenzione e pianificazione e comporta anche un maggiore rischio, sia per il trafficante che per il migrante stesso. Tuttavia, possono rappresentare anche la forma più lucrativa di traffico di esseri umani, specialmente nei confini più pericolosi come quello tra la Croazia e la Bosnia ed Erzegovina, maggiormente controllati dalla polizia. Alcune volte i gatekeepers attraversano il confine a piedi guidando un gruppo ristretto di persone, mentre altre volte lo fanno con furgoni o camion, all'interno dei quali nascondono i migranti. I controlli di frontiera in questo caso non mancano, ma spesso vengono superati senza troppi problemi, quando anche i poliziotti sono corrotti e sono parte del giro di traffici illeciti, dai quali traggono a loro volta un cospicuo guadagno. Per questi motivi, affidarsi ad un gatekeeper risulta più costoso che affidarsi ad un semplice fixer.

¹²⁰ W. Kamp, K. Amerhauser, R. Scaturro, *op. cit.*, p. 10.

¹²¹ W. Kamp, K. Amerhauser, R. Scaturro, *op. cit.*, pp. 12-13

3. Il valore di questo mercato

Ogni agente, e di conseguenza ogni suo sottoposto, passeur o tassista che sia, ha un proprio *modus operandi* che varia di persona in persona, ma ciò che è certo e assodato è la quantità di denaro che questo traffico è capace di smuovere. A seconda del tipo di viaggio, della lunghezza, della sicurezza, del luogo in cui ci si trova, la quota da pagare a persona può ammontare anche a 3000 euro. Ci sono i viaggi più economici, che sono anche quelli però più pericolosi per il migrante, che viene abbandonato a sé stesso più a lungo, e ci sono i viaggi più costosi, e di conseguenza più sicuri.

Le modalità di pagamento sono varie e differenti¹²²: c'è chi pretende di essere pagato prima di far partire il migrante e chi preferisce essere pagato a rate, in due tranche o man mano che si raggiungono determinati checkpoints. I migranti sono sempre più restii a portare con sé ingenti somme di denaro liquido, per via del timore di subire furti, sia da parte di altri migranti che da parte della polizia di frontiera, e perciò vengono utilizzati sempre di più i social network. Tramite questi agenti e migranti si tengono in contatto e si aggiornano sulle date di partenza e arrivo, ma anche si mettono d'accordo su come effettuare i diversi pagamenti, che avvengono spesso con trasferimenti di denaro da parte di familiari, a volte già presenti in Europa, tramite aziende internazionali come Western Union.

Stimare a quanto ammonta il valore totale di questo mercato è molto difficile, poiché le tariffe non sono fisse ma dipendono da una serie molto numerosa di variabili e cambiano da persona a persona, da paese a paese e da confine a confine. Tuttavia, alcuni studi hanno calcolato che nel 2020 il valore di questo mercato nella zona del Cantone dell'Una-Sana al confine tra la Bosnia ed Erzegovina e la Croazia sia ammontato a una cifra compresa tra i 7 milioni e 10,5 milioni di euro. Considerati i numeri delle presenze in Bosnia in quel periodo e quanto detto finora, questa cifra può sembrare quasi riduttiva, ma non va dimenticato che il flusso di

¹²² W. Kamp, K. Amerhauser, R. Scaturro, *op. cit.*, pp. 18-20

persone in movimento in Bosnia si compone soprattutto di uomini soli, più restii a pagare e ad affidarsi a trafficanti e piuttosto più decisi a tentare la sorte da soli.

4. Il “self-help”: l’alternativa più economica ma più rischiosa

Diverse testimonianze e diversi studi hanno infatti dimostrato che non tutti i migranti si affidano ai trafficanti per attraversare i confini dei Balcani e giungere in Europa. Una parte di essi, minima, preferisce affidarsi al cosiddetto “self-help”¹²³ cioè “fare di testa propria” e attraversare in solitudine (senza la compagnia di una “guida” esperta) il confine. Questo è il metodo più utilizzato dai single men, in particolare da coloro che non hanno parenti in Europa a cui richiedere soldi o li hanno finiti nei precedenti tentativi di superare il game, o semplicemente non vogliono entrare nel giro di traffici illeciti. Questa loro decisione comporta due scenari: il primo è quello di chi decide, in piccoli gruppi, di tentare il game in solitaria, di notte, seguendo le tracce lasciate da chi li ha preceduti, come stracci, scarpe, bottiglie, lattine appese agli alberi, o seguendo le linee ferroviarie; il secondo, invece, è quello di chi decide di partire in grandi gruppi, da 20 o più persone, in cui la prima parte del gruppo, composta principalmente da ragazzi più giovani, rappresenta la “vittima sacrificale”, cioè coloro che si lasciano catturare dalla polizia di confine nella speranza di distrarli abbastanza a lungo da consentire alla seconda parte, composta dai più “anziani” o da coloro che hanno già fatto più volte le “vittime sacrificali”, di proseguire il cammino e superare il confine portando a termine il game.

Questa modalità è chiaramente la più rischiosa tra quelle elencate finora, non solo per la difficoltà di attraversare in solitudine luoghi sconosciuti e pericolosi come i boschi e le montagne bosniache, che oltre agli animali da cui sono popolate, sono ancora disseminate di mine antiuomo inesplose, ma anche per i rischi che si corrono dovendo attraversare o costeggiare binari e linee ferroviarie (ricordiamo la vicenda

¹²³ W. Kamp, K. Amerhauser, R. Scaturro, *op. cit.*, pp. 14-15

di Madina Hussiny¹²⁴ già citata in precedenza), guardare fiumi, anche in piena, di notte (e anche qui non mancano le testimonianze di migranti morti annegati) e soprattutto dover fronteggiare la polizia di frontiera, in particolare croata, che si è dimostrata più e più volte ostile nei confronti dei migranti, non limitandosi a respingerli oltre il confine ma perpetrando violenze gratuite sui loro corpi.

¹²⁴ Amnesty International, *Pushed to the edge. Violence and abuse against refugees and migrants along the Balkan Route*, 2019, p. 16 <[Pushed to the edge: Violence and abuse against refugees and migrants along Balkan Route - Amnesty International](#)>

Capitolo III. Controllo delle frontiere: disumanità al limite

Il controllo delle frontiere è una delle pratiche che, lungo la Rotta Balcanica, maggiormente comporta una violazione di diritti umani e una vera e propria forma di violenza nei confronti di altre persone. Questa pratica infatti è diffusa lungo tutti i confini dei paesi balcanici, ma diventa più feroce man mano che ci si avvicina all'Europa, in particolare alla frontiera tra la Bosnia ed Erzegovina e la Croazia. In questo confine la disumanità raggiunge il limite, sia nel senso letterale di “linea terminale”, perché quegli avvenimenti accadono esattamente sulla linea di confine tra un paese e l'altro, sia nel senso metaforico di “valore massimo”, perché sono dettati da una vera e propria mancanza di umanità, talmente elevata da far pensare che peggio di quello che avviene lì non ci sia nient'altro.

Numerose sono le testimonianze che riportano di furti dei beni dei migranti da parte dei poliziotti, di violenza psicologica al fine di scoraggiare un nuovo tentativo e di violenza fisica come percosse, calci, uso di manganelli sui corpi delle persone, morsi di cani che vengono sguinzagliati appositamente per catturare i migranti in fuga, e così via. La maggior parte di queste testimonianze riguarda proprio il confine del Cantone dell'Una-Sana con la Croazia, ma non va trascurato che numerosi sono i respingimenti, attuati con metodi talvolta non meno violenti, anche nelle altre frontiere, tra cui persino quella italiana, i cui poliziotti non si sono esentati dal violare le leggi che regolano il diritto di richiedere asilo o protezione umanitaria nel nostro paese, in forza di un accordo bilaterale stipulato con la limitrofa Slovenia.

Come precedentemente citato, la maggior parte di questi episodi violenti e di respingimento si verificano al confine croato per il motivo sopracitato per il quale la Croazia, soprattutto nel biennio 2020-2021, doveva saper dimostrare all'Europa e ai paesi dell'Area Schengen di essere un candidato affidabile e meritevole per la sua capacità di difendere i confini esterni ed estremi della regione. Tuttavia, episodi analoghi accadono dalla nascita della rotta balcanica come rotta di immigrazione e si sono verificati, con uguale intensità e maggiore coinvolgimento mediatico, specialmente nella zona di confine tra Grecia e Macedonia, non lontano dal campo

di Idomeni negli anni 2015-2016, in particolare prima dell'apertura delle frontiere per il passaggio legalizzato dei migranti alla volta della Germania, quando ancora la Macedonia respingeva le persone oltre la frontiera greca con gas lacrimogeni e getti d'acqua molto forti, tra le altre cose¹²⁵.

Di riportare queste violazioni se n'è occupato, soprattutto in tempi più recenti, un network: il Border Violence Monitoring Network¹²⁶. Composto principalmente da organizzazioni non governative e umanitarie, il suo lavoro è di supportare le persone in movimento in Serbia, Bosnia, Croazia, Grecia, Slovenia e Turchia, dove i volontari raccolgono le testimonianze dei migranti e danno loro una voce più forte per far sì che le loro storie e le loro vicende non passino inosservate e non vengano dimenticate. Il network opera in questo campo dal 2016, e come loro stessi scrivono sul loro sito web¹²⁷, da quell'anno in avanti, la frequenza degli "incidenti" che loro riportano è aumentata, così come è aumentata esponenzialmente la violenza e la brutalità dei suddetti.

Nel Libro Nero dei Respingimenti, letteralmente il "Black Book of Pushbacks"¹²⁸, pubblicato a fine del 2020 dal Border Violence Monitoring Network, un'intera sezione è dedicata all'area dei Balcani nel primo volume, e un'altra, nel secondo, solamente alla Croazia. In particolare, per quanto riguarda la Bosnia, viene evidenziato nel report come essa si sia resa protagonista a sua volta dei cosiddetti respingimenti a catena, che consistono nell'intercettare uno o più migranti in un paese e respingerli nel paese da cui sono provenuti a catena, fino a giungere in Bosnia o talvolta in Grecia, al punto di partenza. Come viene spiegato dal network, mentre prima un respingimento comportava la semplice rimozione di una persona dal territorio, dal 2020 in poi questo ha comportato un aumento della militarizzazione dei confini¹²⁹. Secondo le statistiche pubblicate nel report, nel 2020 le persone colpite da un respingimento sono state 684, su un totale di sole 47

¹²⁵ A. Clementi, D. Saccora, *op. cit.*, p. 12

¹²⁶ Border Violence Monitoring Network, <<https://www.borderviolence.eu/>>

¹²⁷ Border Violence Monitoring Network, "About Us. Who we are", <https://www.borderviolence.eu/about/>

¹²⁸ Border Violence Monitoring Network, "Launch event: the black book of pushbacks", <<https://www.borderviolence.eu/launch-event-the-black-book-of-pushbacks/>>

¹²⁹ Border Violence Monitoring Network, *The Black Book of Pushbacks, Volume I*, 2020, p. 406

testimonianze raccolte¹³⁰. Numerosi racconti riportano di pushbacks effettuati dalla Macedonia verso la Grecia e da Croazia o Romania verso la Serbia, ma non mancano quelli che identificano anche la Bosnia come paese di ritorno e di arrivo dopo un respingimento; più rari sono quelli che denunciano un respingimento violento dalla Bosnia verso i paesi più meridionali. Ciò che è chiaro però sono le modalità: innanzitutto la partecipazione dell'agenzia europea Frontex e in generale dell'attuazione di suddetti respingimenti anche tramite l'aiuto dei fondi europei; poi appare evidente anche uno schema ripetitivo che consiste prima nella detenzione dei migranti e successivamente nella loro umiliazione, morale e fisica, che sfocia poi nella violenza. Per quanto riguarda la Croazia, invece, già nel 2016 il network aveva raccolto 628 testimonianze in cui si denunciavano trattamenti violenti su ben 6328 persone, a prova del fatto che il confine croato-bosniaco era ed è rimasto il più pericoloso e il più violento¹³¹. Come già riportato, questi respingimenti comportano, da parte della polizia, anche una confisca dei beni del migrante, come telefoni cellulari, documenti, vestiti e quant'altro, e una loro successiva distruzione, con l'intento sia di renderli inutilizzabili, sia di demolire psicologicamente la persona e la sua determinazione a proseguire il viaggio e ritentare nuovamente la traversata del confine. A questo, segue o precede, una detenzione arbitraria che talvolta viene prolungata per lunghe ore o giorni, a cui fa seguito un'ulteriore umiliazione tramite l'inflizione di ferite provocate da bastoni e manganelli o dai cani che vengono sguinzagliati per costringere i migranti a correre indietro verso la linea di confine e attraversare la frontiera tornando nel paese da cui erano arrivati¹³².

1. La polizia di frontiera croata

La polizia di frontiera croata è la protagonista principale, ma sfortunatamente non la sola, dei respingimenti e delle violenze che avvengono sulla linea di confine croato-bosniaca. Tanto gravi sono state le loro azioni, e molto spesso continuano tristemente ad esserlo, che addirittura lo Special Rapporteur sui diritti umani dei

¹³⁰ Border Violence Monitoring Network, *op. cit.*, p. 407

¹³¹ Border Violence Monitoring Network, *The Black Book of Pushbacks, Volume II*, 2020, p. 675

¹³² Border Violence Monitoring Network, *op. cit.*, p. 677

migranti, Felipe González Morales, nominato dal Consiglio Diritti Umani nel 2017¹³³, dicendosi molto preoccupato, ha denunciato più volte, già nel 2020, le reiterate violenze subite dai migranti nella zona, di cui egli aveva raccolto numerose testimonianze¹³⁴.

Anche il network Border Violence Monitoring Network ha raccolto numerose evidenze sulle violenze della polizia croata e sui respingimenti illegali lungo tutto l'arco di diversi anni, dal 2018 in poi. Per ritrovarle, è sufficiente fare una piccola ricerca sul sito del network, borderviolence.eu, e cercare nella sezione “testimonianze” e “statistiche”¹³⁵ filtrando i risultati dal 1° gennaio 2018 ad oggi, prendendo in considerazione la Croazia come paese dal quale è partito il respingimento e la Bosnia come paese nel quale il migrante è stato ricondotto e, infine, aggiungendo ai filtri la condizione per cui il migrante, o i migranti, hanno espresso l'intenzione di fare la richiesta per ricevere asilo. Le testimonianze che questa ricerca porta alla luce sono numerosissime, oltre 372, e coinvolgono una grande varietà eterogenea di migranti e nuclei di persone in movimento. Ad esempio, una delle prime testimonianze raccolte dalla ONG spagnola No Name Kitchen, datata 12 gennaio 2018 alle ore 3 del mattino, riporta che vicino alla città croata di Dubrovnik sono state fermate, da quattro poliziotti, sei persone di nazionalità palestinese e di età sconosciuta, ma tra le quali sicuramente era presente al meno un minorenni: secondo quanto riportato, le sei persone sono state percosse utilizzando diverse armi, come bastoni e manganelli, calciate e minacciate con delle pistole, nonostante avessero espresso la loro volontà di richiedere asilo in Europa¹³⁶. Dopo aver fermato i migranti e averli picchiati, provocando anche una frattura al piede sinistro di una delle vittime, la polizia li ha privati della loro acqua e ricondotti in una foresta vicino al confine bosniaco sulla via per Trebinje. La violenza, che è

¹³³ United Nations Human Rights, Office of the high commissioner, Felipe González Morales Special Rapporteur on the human rights of migrants, ultimo accesso 27 giugno 2022.

<<https://www.ohchr.org/en/special-procedures/sr-migrants/felipe-gonzalez-morales>>

¹³⁴ Duccio Facchini, “Rotte balcanica: la violenza della polizia croata e la denuncia delle Nazioni Unite”, *Altreconomia*, 1° settembre 2020, ultimo accesso 27 giugno 2022.

<<https://altreconomia.it/rotte-balcanica-la-violenza-della-polizia-croata-e-la-denuncia-delle-nazioni-unite/>>

¹³⁵ Border Violence Monitoring Network, Testimonies <https://www.borderviolence.eu/export-testimonies/>

¹³⁶ Border Violence Monitoring Network, www.borderviolence.eu

perdurata per oltre mezz'ora, ha coinvolto anche insulti ai danni dei migranti. Le testimonianze simili sono varie e numerose, e coinvolgono talvolta gruppi maggiori di persone, arrivando addirittura a una trentina, di nazionalità diverse, tra cui Siria, Libia, Nigeria, Algeria.

Testimonianze più recenti, ad esempio una datata 16 gennaio 2021¹³⁷, riportano respingimenti a catena dall'Italia alla Bosnia, coinvolgendo città come Trieste e Bihać. In questo report si identificano, tra le vittime, 10 persone di origini afgane e di età sconosciute, fermate prima da un numero ignoto di poliziotti italiani, poi da sei poliziotti sloveni e infine da un altro numero sconosciuto di poliziotti croati. Anche in questo caso, la violenza utilizzata ha compreso percosse tramite bastoni e manganelli, insulti, obbligo a spogliarsi e la distruzione degli effetti personali dei migranti.

Tutti i report mensili e speciali pubblicati dal network e composti dalle testimonianze raccolte dalle ONG operanti con le persone in movimento sulla rotta balcanica dimostrano uno schema ripetitivo e consolidato di violenze e abusi ai danni dei migranti, senza distinzione di sesso, età o provenienza, proprio nell'esatto tentativo di umiliare l'essere umano e distruggerlo psicologicamente e fisicamente, al fine di scongiurare un nuovo tentativo di border-crossing e ridurre il numero di persone che presentano domanda d'asilo in Europa.

L'unico risultato che questa strategia ottiene, tuttavia, è quello di spingere i migranti verso strade ancor più pericolose, e talvolta letali: come evidenzia il report di Amnesty International¹³⁸, pubblicato nel 2019 sulle violenze e gli abusi perpetrati ai danni dei migranti della rotta balcanica, i respingimenti e le torture che avvengono sui confini dei paesi balcanici, come quello tra la Bosnia e la Croazia, su rotte già percorse da altre persone e quindi conosciute da ambo le parti, sia dai migranti che dalla polizia, hanno l'unico effetto di dirottare i migranti verso nuovi valichi di frontiera, alternativi e alle volte addirittura più pericolosi, come un fiume guadato in piena notte o un bosco popolato da orsi da attraversare. Le testimonianze che riportano incidenti fatali proprio su questi percorsi, purtroppo non mancano. Le

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ Amnesty International, *op. cit.*, p. 16

morti per annegamento tra i migranti della rotta balcanica sono tristemente molto frequenti, così come lo sono altri incidenti dovuti all'attraversamento di luoghi tanto pericolosi: lo stesso report di Amnesty contiene una testimonianza che riporta la vicenda di una donna afghana incinta al sesto mese, che ha avuto un aborto spontaneo a causa della paura che le aveva provocato l'incontro ravvicinato con un orso¹³⁹.

Ma come risponde la Croazia a tutte queste accuse? La risposta che perviene dalle forze di polizia del paese è di completo rifiuto delle accuse di violenza. Come già era capitato con la vicenda di Madina Hussiny, la polizia croata nega che la famiglia, o in generale il malcapitato gruppo di migranti, sia entrato in territorio croato e da loro fermato e respinto oltre il confine, soprattutto quando a questi respingimenti illegali fa seguito una vicenda tanto grave e tragica quanto la morte di una o più persone del gruppo, esattamente come nella vicenda della bambina afghana. Nonostante le numerose evidenze e testimonianze, supportate anche da documenti video, la polizia croata continua a mantenere la sua linea e a sostenere che tutte le sue azioni siano poste in atto entro i limiti delle leggi nazionali ed europee e nel pieno rispetto dell'attuale politica europea in materia¹⁴⁰.

Le leggi europee però parlano chiaro: il diritto all'asilo¹⁴¹ e alla protezione internazionale sono diritti fondamentali, sanciti dall'articolo 78 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea¹⁴² e dall'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea¹⁴³. La direttiva 115 del 2008 inoltre disciplina gli standard e le procedure per il rimpatrio dei cittadini di paesi terzi soggiornanti irregolarmente nel paese, in accordo con i valori fondamentali della Comunità e le

¹³⁹ *Ibidem*

¹⁴⁰ Amnesty International, op. cit., p. 17

¹⁴¹ Parlamento Europeo, Garanzia del diritto d'asilo, ultimo accesso 28 giugno 2022 <<https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/democracy-and-human-rights/fundamental-rights-in-the-eu/guaranteeing-the-right-to-asylum#:~:text=L'asilo%20%C3%A8%20un%20diritto,gl%20Stati%20membri%20dell'UE>>.

¹⁴² EUR-Lex, Consolidated version of the Treaty on the Functioning of the European Union - PART THREE: UNION POLICIES AND INTERNAL ACTIONS - TITLE V: AREA OF FREEDOM, SECURITY AND JUSTICE - Chapter 2: Policies on border checks, asylum and immigration - Article 78 (ex Articles 63, points 1 and 2, and 64(2) TEC), ultimo accesso 28 giugno 2022, <[EUR-Lex - 12008E078 - EN - EUR-Lex \(europa.eu\)](#)>

¹⁴³ EUR-Lex, Charter of Fundamental Rights of the European Union, ultimo accesso 28 giugno 2022, <[EUR-Lex - 12012P/TXT - EN - EUR-Lex \(europa.eu\)](#)>

leggi internazionali¹⁴⁴. Inoltre, il regolamento 399 del 2016, del Parlamento Europeo e del Consiglio del 9 marzo 2016, sul codice dell'Unione sulle norme che disciplinano la circolazione delle persone attraverso le frontiere (il codice sulle frontiere Schengen)¹⁴⁵, stipula che quando un cittadino di un paese terzo non soddisfa i requisiti per poter entrare sul territorio di uno stato membro, al suddetto stato è permesso di negare l'accesso all'individuo, con la condizione, però, di stilare un documento che indichi le ragioni precise di questa decisione¹⁴⁶.

Come si può ben comprendere allora, il comportamento della polizia di frontiera croata si dimostra sbagliato ed illegale su più fronti: dal punto di vista del diritto internazionale, del diritto europeo, dei diritti umani.

I trattamenti inumani e degradanti riservati alle persone in movimento sono una chiara violazione di principi fondamentali del diritto internazionale e in generale dei diritti umani; la mancanza di documentazione che attesti l'effettivo incontro con i migranti e il loro respingimento motivato oltre la linea di confine è una chiara violazione del principio di non refoulement oltre che delle direttive e dei regolamenti europei sopracitati; e infine le dichiarazioni della polizia rappresentano un'evidente contraddizione tra fatti e parole, atte a nascondere, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, queste azioni inumane che invece non sono passate inosservate agli occhi di più attenti osservatori quali le organizzazioni operanti per i diritti umani e i migranti e, fortunatamente, anche alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che giusto recentemente ha condannato la Croazia per violazione del diritto alla vita, trattamenti inumani e degradanti e respingimenti collettivi, per l'ormai tristemente famosa vicenda della bambina afghana Madina Hussiny¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Radjenovic Anja, "Pushbacks at the EU's external borders", *Parlamento europeo*, 8 marzo 2021, p. 3, <[https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI\(2021\)689368](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI(2021)689368)>

¹⁴⁵ EUR-Lex, Regulation (EU) 2016/399 of the European Parliament and of the Council of 9 March 2016 on a Union Code on the rules governing the movement of persons across borders (Schengen Borders Code), ultimo accesso 28 giugno 2022, <[EUR-Lex - 32016R0399 - EN - EUR-Lex \(europa.eu\)](https://eur-lex.europa.eu/eli/reg/2016/399/oj)>

¹⁴⁶ Radjenovic Anja, *op. cit.*, p. 4

¹⁴⁷ Margherita Tommasini, "La Corte europea dei diritti dell'uomo condanna la Croazia per violazione del diritto alla vita, trattamenti inumani o degradanti e respingimenti collettivi (ricorsi nn. 15670/18 e 43115/18)", *Unione Forense per la Tutela dei Diritti Umani*, 30 novembre 2021, ultimo accesso 28 giugno 2022,

2. L'accordo italo-sloveno e i respingimenti

Come è stato dimostrato dalle testimonianze sopracitate, la Croazia non è stato l'unico paese europeo ad essersi reso protagonista di respingimenti collettivi. Per un lungo periodo anche l'Italia e la Slovenia hanno preso parte a questa pratica attuando i cosiddetti "chain-pushbacks", i respingimenti a catena, in particolare nel 2020. Questo è particolarmente interessante alla luce dei cambiamenti nello scenario politico italiano che stavano avvenendo proprio nello stesso periodo.

Il 2020 è l'anno che maggiormente segna il passaggio, all'interno della XVIII Legislatura, da un governo di "centro-destra", il gialloverde di Conte – Di Maio – Salvini, a un governo di "centro-sinistra", il Governo Conte II. Con il ministro Matteo Salvini, esponente della Lega, storico partito di destra originariamente denominato Lega Nord per l'Indipendenza della Padania, al potere, la politica italiana nei confronti della migrazione è sempre stata quella dei "porti chiusi", dei barconi respinti, poiché non si voleva accogliere i profughi ivi presenti, e in generale quella della criminalizzazione della solidarietà (oltre che della società civile) e delle persone che cercavano di raggiungere l'Europa in condizioni disperate. Mentre su un fronte, quello del Mediterraneo centrale, veniva documentato ogni avvenimento, sull'altro, quello della rotta balcanica che giungeva a Trieste, si ignorava completamente ogni fatto accaduto, nella completa invisibilità della rotta e delle persone che la percorrevano.

Con il cambio di governo, al Ministero dell'Interno è salita Luciana Lamorgese, prefetto e funzionaria italiana che è stata riconfermata anche nel terzo governo della stessa legislatura, il cosiddetto "governo Draghi". Se da un lato Matteo Salvini ha puntato i riflettori sul Mediterraneo centrale e completamente girato le spalle al nord-est italiano e ai paesi balcanici, Luciana Lamorgese ha spostato il palcoscenico delle sue attività in quanto ministro dell'interno su entrambi i fronti, cercando da

[https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/la-corte-europea-dei-diritti-delluomo-condanna-la-croazia-per-violazione-del-diritto-alla-vita-trattamenti-inumani-o-degradanti-e-respingimenti-collettivi-ricorsi-nn-15670-18-e-43115-18/#:~:text=Newsletter-,La%20Corte%20europea%20dei%20diritti%20dell'uomo%20condanna%20la%20Croazia,%2F18%20e%2043115%2F18\)&text=Il%2018%20novembre%202021%2C%20la,caso%20M.H.%20e%20alt ri%20c](https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/la-corte-europea-dei-diritti-delluomo-condanna-la-croazia-per-violazione-del-diritto-alla-vita-trattamenti-inumani-o-degradanti-e-respingimenti-collettivi-ricorsi-nn-15670-18-e-43115-18/#:~:text=Newsletter-,La%20Corte%20europea%20dei%20diritti%20dell'uomo%20condanna%20la%20Croazia,%2F18%20e%2043115%2F18)&text=Il%2018%20novembre%202021%2C%20la,caso%20M.H.%20e%20alt ri%20c).

un lato di rimediare alla politica dei porti chiusi dell'epoca Salviniana, senza tuttavia portare netti miglioramenti, e dall'altro di dimostrare, probabilmente, il suo reale impegno per arginare l'immigrazione illegale di cui si era tanto sparsa la paura negli anni precedenti al suo mandato.

Le testimonianze che riportano i fatti, anche in questo caso sono numerose. Sebbene modalità e comportamenti della polizia italiana si differenzino sostanzialmente da quelli ben più disumani della polizia croata, non si può affermare, tuttavia, che non ci sia stata, anche in questo caso, alcuna violazione di diritti umani e di diritti dei migranti. Sfortunatamente, anche se il tentativo di smascherare e nascondere sotto la sabbia ogni avvenimento c'è stato anche questa volta, l'Italia non si è esentata dal rendersi complice e autrice di diverse violazioni di diritti umani, riguardanti in primis dei respingimenti illegali, per i quali è stata, a sua volta, condannata dal Tribunale di Roma per violazione di norme internazionali, europee e nazionali che regolano l'accesso alla procedura d'asilo¹⁴⁸.

Ma come ha giustificato per lungo tempo l'Italia questi suoi comportamenti? Innanzitutto c'è da evidenziare nuovamente un fattore molto importante, quello del silenzio mediatico e pubblico sulla questione: nessuno si è mai chiesto, forse al di fuori degli abitanti delle località interessate al fenomeno, cosa stesse succedendo sulla rotta balcanica e sullo sbocco a cui essa conduceva, cioè l'Italia del nord-est, e nessuno si è mai preoccupato di informarsi o portare l'argomento ai livelli più elevati del dibattito pubblico; nel 2020 le menti e le bocche degli italiani erano riempite dai discorsi sulla pandemia da Covid-19 e nulla sembrava potesse importare al di fuori di quella; per questo motivo, finché non si è trattato di dover dare notizia di una tragedia, nessuno ha mai rivolto la propria attenzione a Trieste o ai Balcani per informarsi sulle vicende e sui destini di quelle persone in movimento, che seppur probabilmente poco numerose, invisibili non erano e non sono mai state, se non agli occhi delle istituzioni che volevano renderle tali.

¹⁴⁸ Annalisa Camilli, "L'Italia condannata per i respingimenti di migranti", Internazionale, 22 gennaio 2021, ultimo accesso 28 giugno 2022. <<https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2021/01/22/italia-riammissioni-slovenia-illegali#:~:text=Ha%20diritto%20a%20fare%20immediato,dopo%20essere%20arrivato%20a%20Trieste>>

L'Italia, e in particolare la ministra Lamorgese, che di questo si è occupata, ha rispolverato dagli archivi un vecchio accordo bilaterale con la Slovenia, in forza del quale ha iniziato ad attuare dei respingimenti al confine italiano nordorientale, con l'aggiunta della motivazione legata alla preoccupazione massima dell'italiano medio di quel periodo, cioè il contagio da Coronavirus, utilizzato come pretesto per mantenere fuori dal paese coloro che potevano rappresentare una "minaccia" per la sicurezza pubblica, questa volta anche dal punto di vista sanitario. L'accordo con la Slovenia¹⁴⁹, firmato a Roma il 3 ottobre del 1996 ed entrato in vigore dal 1° settembre dell'anno successivo, infatti, regola proprio la riammissione delle persone alla frontiera. A questo accordo ne era seguito uno analogo, questa volta stipulato con la Croazia per la riammissione delle persone che si trovano in situazione irregolare, firmato a Roma il 27 giugno del 1997 ed entrato in vigore insieme all'intesa sull'esecuzione del medesimo accordo. Il ministero degli Interni, che fino a quell'anno poco si era interessato del confine italiano nordorientale e di chi lo attraversava irregolarmente, in forza di questi accordi ancora validi, ha ripreso la sua attività di controllo delle frontiere e di contrasto all'immigrazione illegale, perfettamente in linea con le idee e i valori del precedente governo, dal quale, almeno a parole, si erano voluti distanziare.

¹⁴⁹ Comitato Parlamentare Schengen-Europol, Accordi di riammissione stipulati dall'Italia <<https://web.camera.it/bicamerale/schengen/docinte/accordi.htm>>

Capitolo IV. La criminalizzazione della solidarietà: il raggio d'azione delle ONG

Se da un lato, come evidenziato finora, si ritrovano violazioni di diritti umani e personale disinteressato alla causa, dall'altro non si può trascurare il fatto che ad operare per le persone in movimento sulla rotta balcanica ci sia una fitta rete di ong e associazioni umanitarie che invece hanno a cuore i diritti delle persone e il loro rispetto. Ma il trattamento che ricevono queste due tipologie di attori è ben differente. Mentre i primi ricevono rispetto e permessi per svolgere in tranquillità il loro lavoro, i secondi ricevono soltanto ostilità e risposte negative.

Le associazioni che operano a favore dei migranti della rotta balcanica sono sia locali che straniere: non mancano infatti tra le ong anche alcune italiane o spagnole come Laboratorio di Salute Popolare, Ya Basta Bologna e No Name Kitchen, che cooperano per le persone in movimento che si trovano all'esterno dei campi ufficiali, soprattutto in Serbia e in Bosnia. Nonostante la loro eterogeneità, il trattamento che ricevono, in particolare dalle autorità, non è affatto differente: la solidarietà è criminalizzata, da qualunque parte essa provenga. C'è però un fatto evidente: è più facile rendere i locali ostili ai migranti quando il fenomeno della migrazione aumenta esponenzialmente, tanto da provocare evidenti disagi alle comunità locali disorganizzate, riducendo automaticamente, quindi, il numero di persone del luogo disposte ad adoperarsi gratuitamente per aiutare il prossimo in difficoltà; ed è ancor più facile, dall'altra parte, allontanare e criminalizzare degli stranieri che entrano nel territorio solamente ed esplicitamente per aiutare quella parte di popolazione non autoctona, che si ritrova a stanziare di passaggio su quei determinati territori. È proprio questo il caso dei paesi balcanici, e in particolare della Bosnia, dove evidenti sono le condizioni di generale povertà della popolazione e ancor più evidente è il fatto che le organizzazioni umanitarie internazionali entrino ad operare nel paese principalmente per le persone in movimento sulla rotta balcanica, e non per migliorare le condizioni di vita dei cittadini bosniaci.

Mentre in Italia nell'estate del 2019 veniva arrestata, sotto i riflettori dei media anche internazionali, la capitana Carola Rackete per essere entrata nel porto di

Lampedusa con la Sea-Watch 3 carica di migranti, salvati alcuni giorni prima da naufragi avvenuti nel Mediterraneo centrale, nei paesi Balcanici era già in atto, nel silenzio più assoluto, una “caccia alle streghe” ai danni delle associazioni umanitarie che tentavano di portare aiuti ai migranti dimenticati della Rotta Balcanica. Come riporta il gruppo di advocacy “Are You Syrious?”¹⁵⁰, per la fine del 2019 le uniche organizzazioni rimaste ad operare in Bosnia e in Serbia, senza essere espulse dal paese dalla polizia locale, come invece era accaduto ad alcuni volontari indipendenti, erano No Name Kitchen e i volontari del Border Violence Monitoring Network. Nonostante ciò, anche loro non erano state esenti, durante tutta la durata dell’anno, da intimidazioni e prese di mira delle autorità, che numerose volte li avevano minacciati e, in Bosnia, avevano addirittura confiscato i passaporti di alcuni volontari internazionali obbligandoli a firmare dei documenti scritti in bosniaco senza alcuna traduzione per loro comprensibile¹⁵¹. Malgrado le leggi stabiliscano un arco temporale di tre mesi entro il quale è legale permanere sul territorio bosniaco, al termine del quale il permesso di entrata legale scade, in molti casi le autorità bosniache hanno forzato la partenza dei volontari prima della data di scadenza tramite tentativi di manipolazione.

Amnesty International, in un suo report del 2020 denominato proprio “Punishing compassion: solidarity on trial in Fortress Europe”¹⁵², cioè “Punire la compassione: solidarietà sotto processo nella Fortezza Europa”, sottolinea che i governi e le autorità europee hanno messo in campo una serie di misure restrittive e creato un clima ostile nei confronti di chi è solidale con i migranti perché decisi a credere, e a far credere, che questi rappresentassero una minaccia alla sicurezza e all’ordine pubblico. Per quanto riguarda il confine croato-bosniaco di cui finora si è parlato, la criminalizzazione della solidarietà non ha tardato ad emergere, soprattutto dal lato croato della frontiera e contro due organizzazioni che lì operavano: la sopracitata “Are You Syrious?” e la croata “Centar za mirovne studije”, centro per

¹⁵⁰ Are You Syrious, “On trial for saving lives - criminalisation of solidarity”, *Medium.com*, 1 gennaio 2020, ultimo accesso 29 giugno 2022. <<https://medium.com/are-you-syrious/ays-special-2019-2020-on-trial-for-saving-lives-criminalisation-of-solidarity-d569fdffe50a>>

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² Amnesty International, “Punishing compassion: solidarity on trial in Fortress Europe”, 3 marzo 2020. <<https://www.amnesty.org/en/documents/eur01/1828/2020/en/>>

gli studi sulla pace. Entrambe queste organizzazioni sono state prese di mira dal Ministero degli Interni croato con tentativi di pubblica diffamazione e delegittimazione delle loro attività, con affermazioni secondo cui l'intento di suddette organizzazioni era di facilitare l'ingresso illegale di migranti e rifugiati nel territorio croato, minando la sicurezza del paese, dell'Europa e di tutta l'area Schengen, di cui la Croazia è appunto il confine più estremo¹⁵³.

Il Border Violence Monitoring Network, a sua volta, ha pubblicato un report sulla criminalizzazione della solidarietà, dal titolo "Shrinking Spaces: Report on Criminalisation of Solidarity in the Western Balkans"¹⁵⁴, in cui vengono elencati i motivi per i quali le organizzazioni umanitarie diventano vittime di repressione e le pratiche di incriminazione degli atti di solidarietà messe in atto in tutti i paesi balcanici. Le organizzazioni umanitarie vengono identificate come capro espiatorio per la massiccia presenza di migranti nei suddetti paesi e talvolta accusate di essere, loro stesse, trafficanti di esseri umani, in uno spregevole tentativo di diffamazione in risposta alle documentazioni di respingimenti e maltrattamenti ai danni dei migranti, che vengono raccolte e pubblicate dai volontari delle ONG per informare e sensibilizzare sul tema l'opinione pubblica¹⁵⁵. Tra le pratiche messe in atto si riscontrano più frequentemente, oltre alla già sopracitata diffamazione pubblica, minacce ed intimidazioni, ritiro di documenti, citazioni in giudizio ai danni dei volontari, impedimenti al lavoro di persone e organizzazioni umanitarie e detenzioni arbitrarie, oltre che, talvolta, violenza fisica e verbale¹⁵⁶.

L'analisi finora condotta ha evidenziato con chiarezza che la criminalizzazione della solidarietà è un'altra pratica ben consolidata che sfocia in una nuova, e reiterata, violazione di diritti umani: questo provoca inevitabilmente un restringimento degli spazi dedicati alla società civile e all'umanità, in contrasto con le leggi internazionali e i valori dell'Unione Europea, la cui conseguenza è

¹⁵³ Amnesty International, *op. cit.*, p. 29

¹⁵⁴ Border Violence Monitoring Network, "Shrinking Spaces: Report on Criminalisation of Solidarity in the Western Balkans", 5 novembre 2020.
<<https://www.borderviolence.eu/shrinking-spaces-report-on-criminalisation-of-solidarity-in-the-western-balkans/>>

¹⁵⁵ Border Violence Monitoring Network, *op. cit.*, pp. 4, 8.

¹⁵⁶ Border Violence Monitoring Network, *op. cit.*, pp. 9-19.

un'ulteriore degradazione dei pochi servizi erogati a favore dei migranti della rotta balcanica, che si ritrovano, ancor di più, abbandonati a sé stessi¹⁵⁷. Oltre a ciò, questa pratica di criminalizzazione della solidarietà è in contrasto con i principi stabiliti dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Difensori dei Diritti Umani¹⁵⁸, secondo la quale gli stati hanno l'onere, che qui non stanno palesemente rispettando, di garantire un ambiente nel quale tutti abbiano la possibilità di promuovere i diritti umani e le libertà fondamentali, così come di mettere in pratica tutte le azioni mirate alla loro salvaguardia.

¹⁵⁷ Border Violence Monitoring Network, op. cit., p. 20

¹⁵⁸ United Nations, Declaration on human rights defenders, <[OHCHR | Declaration on human rights defenders](#)>

Conclusione

La migrazione, fenomeno preponderante del mondo odierno, è da sempre condizionata dalla contraddizione tra la realtà dei fatti e la percezione che il cittadino medio ha di essi. Questo problema si riflette anche sul flusso migratorio che attraversa i paesi balcanici: così come la percezione della sua grandezza è distorta rispetto ai dati reali, anche l'idea che gli europei hanno dell'accoglienza dei profughi in quelle aree di confine è travisata. Il flusso migratorio nei Balcani è stato vissuto per diversi anni, in particolare dai residenti del luogo, come un'emergenza, che tale in realtà non era se non fosse stato per l'inefficienza dei provvedimenti che sono stati adottati a riguardo. E mentre da un lato del confine i cittadini locali vivevano la migrazione come una vera e propria invasione dei loro territori, dalla parte opposta i cittadini europei vivevano nel timore figurato di una medesima invasione che non è mai avvenuta, grazie alle efficienti politiche di controllo delle frontiere messe in atto ai confini europei. Questi avvenimenti hanno provocato l'inizio di una serie di violazioni prolungate e reiterate dei diritti umani, che hanno assunto forme diverse a seconda dei luoghi e delle vittime, di cui i cittadini europei, troppo concentrati sulle preoccupazioni che riguardavano soltanto loro stessi, hanno a lungo ignorato l'esistenza.

La storia della rotta balcanica ci ha insegnato che tentare di privare una persona del suo diritto ad avere una vita migliore e a ricercarla in un posto diverso da quello che lui considera "casa", non è una pratica che potrà mai avere buon fine: è servito stipare i migranti in campi fatiscenti e malfunzionanti? È servito rinchiuderli in vecchie discariche insalubri? Privarli dell'acqua, del cibo, dei servizi essenziali? Che effetto ha avuto umiliarli e maltrattarli?

Chiudere le frontiere, intensificare i controlli, obbligare le persone ad aspettare per ore o giorni un permesso e, addirittura, trattarle quasi come fossero criminali, o peggio animali, non garantisce che queste perdano la forza di proseguire il loro viaggio: anzi, provoca soltanto maggiore dolore e disagio a questi individui che diventano di volta in volta più resilienti e abituati a questi maltrattamenti. L'unica cosa capace di fermare la voglia di vita di un essere umano è la morte, come ci

hanno dimostrato le vicende di Alan Kurdi e Madina Hussiny, tra le tante vittime di questa rotta.

Dall'analisi condotta in questa tesi è emerso proprio questo: le violazioni dei diritti umani sono subdole e spesso invisibili agli occhi di un cittadino disinteressato, ma sono molto più presenti e costanti di quanto chiunque, dotato di buona fede, voglia credere. Sulla rotta balcanica persino la politica pubblica più innocente si è macchiata del delitto di una violazione di un diritto fondamentale nei confronti dei profughi, provenienti da tanti diversi paesi del Medio Oriente e dell'Asia. E come se ciò non fosse stato abbastanza, alle violazioni più invisibili si sono aggiunte quelle "invisibilizzate" dall'Unione Europea, in un cumulo di diritti fondamentali negati nei confronti di chi più ne aveva bisogno.

Il grande sogno europeo è una realtà che ferisce e respinge, nel nome della Fortezza Europa della quale molti si sono illusi di poter facilmente far parte, alla luce di quei valori che essa stessa definisce come fondanti e di cui si fa portatrice anche all'esterno dei suoi confini.

Bibliografia

- Altin Roberta (2021), *The floating karst flow of migrants as a rite of passage through the Eastern European border*, *Journal of Modern Italian Studies*, pp. 589-607.
- Amnesty International, *Punishing compassion: solidarity on trial in Fortress Europe*, 3 marzo 2020.
- Amnesty International, *Pushed to the edge. Violence and abuse against refugees and migrants along the Balkan Route*, 2019.
- ASCS – Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (a cura di), *Umanità ininterrotta. Diario di viaggio sulla rotta balcanica*. Siena: Seipersei, 2021.
- Border Violence Monitoring Network, *Shrinking Spaces: Report on Criminalisation of Solidarity in the Western Balkans*, 5 novembre 2020.
- Border Violence Monitoring Network, *Balkan Regional Report – April 2022*, maggio 2022.
- Chioldi L., D’Urso D. et al., Rapporto di Ricerca “La rotta balcanica 5 anni dopo”, *CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale, OBCT – Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa e Centro per la cooperazione internazionale*, Giugno 2021.
- Clementi Anna e Diego Saccora, *Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella Storia dell’Umanità del nostro tempo*. Formigine (MO): Infinito Edizioni, 2016.
- Consiglio dell’Unione Europea, *Declaration of the High-level conference on the Eastern Mediterranean/Western Balkans route*, Lussemburgo, 8 ottobre 2015.
- Edmonda, “Migrations’ changing scenario: the new Balkan Route and the European Union”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 85, No. 2 (aprile-giugno 2018), pp. 189-206.

Faloppa Federico (2021), *Beyond the border: segni di passaggi attraverso i confini d'Europa*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musaro, n. 14/2020, pp. 81-121.

Kamp W., K. Amerhauser, R. Scaturro, “Spot Prices. Analyzing flows of people, drugs and money in the Western Balkans”, *Global Initiative Against Transnational Organized Crime*, 10 maggio 2021.

Proglio Gabriele (a cura di), *Bosnia: l'ultima frontiera. Racconti dalla rotta balcanica*. Milano: Eris (Ass. cult. Eris), 2020.

Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*. [Dossier in *Altreconomia*]. Febbraio 2021.

Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza*. [Dossier in *Altreconomia*]. Luglio 2021.

Rete RiVolti ai Balcani (a cura di), *Lipa, il campo dove fallisce l'Europa*. [Dossier in *Altreconomia*]. Dicembre 2021.

Uez Federico, *La decentralizzazione dei confini dell'Unione Europea lungo la Rotta Balcanica* [tesi di laurea magistrale]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, 2020.

UNHCR, *60 years and still counting. Global Trends 2010*, 2010.

UNHCR, *Global Trends, forced displacement in 2015*, giugno 2016.

Zito Simone, *Rott'amare. La feroce accoglienza europea nei Balcani*. Torino: OGzero, 2021.

Sitografia

Altreconomia, ultimo accesso 4 giugno 2022. <https://altreconomia.it/>

Are You Syrious?, ultimo accesso 29 giugno 2022. <https://areyousyrious.eu/>

Border Violence Monitoring Network, ultimo accesso 30 giugno 2022.
<https://www.borderviolence.eu/>

Comitato Parlamentare Schengen-Europol, Accordi di riammissione stipulati dall'Italia, ultimo accesso 30 giugno 2022.
https://web.camera.it/_bicamerali/schengen/docinte/Accordi.htm

Consiglio europeo, ultimo accesso 28 aprile 2022.
<https://www.consilium.europa.eu/it/european-council/>

Deutsche Welle, ultimo accesso 30 giugno 2022. <https://www.dw.com/>

Displacement Tracking Matrix (DTM), ultimo accesso 10 giugno 2022.
<https://dtm.iom.int/>

Euronews, ultimo accesso 30 giugno 2022. <https://it.euronews.com/>

Flow Monitoring, “Europe Arrivals”, IOM, ultimo accesso 2 giugno 2022. <[Europe Arrivals | Flow Monitoring \(iom.int\)](#)>

Frontex, ultimo accesso 21 maggio 2022. <https://frontex.europa.eu/>

Giudice Sara, Piazzapulita, La7, ultimo accesso 22 maggio 2022.
<https://www.la7.it/piazzapulita>

Graham-Harrison Emma, “‘They treated her like a dog’: tragedy of the six-year-old killed at Croatian border”, *The Guardian*, venerdì 8 dicembre 2017, ultimo accesso 19 maggio 2022. <https://www.theguardian.com/world/2017/dec/08/they-treated-her-like-a-dog-tragedy-of-the-six-year-old-killed-at-croatian-border>

Internazionale, ultimo accesso 3 giugno 2022. <https://www.internazionale.it/>

ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, ultimo accesso 30 giugno 2022. <https://www.ispionline.it/>

Lungo la Rotta Balcanica – Along the balkan route, ultimo accesso 10 giugno 2022.
<https://lungolarottabalcanica.wordpress.com/>

Melting Pot, ultimo accesso 30 giugno 2022. <https://www.meltingpot.org/>

Migration IOM, Flow monitoring – Migrants Presence, *IOM*, ultimo accesso 10 giugno 2022. <https://migration.iom.int/europe/migrants-presence>

Migration Management, IOM Un Migration – Bosnia and Herzegovina, ultimo accesso 10 giugno 2022. <https://bih.iom.int/migration-management>

Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, ultimo accesso 30 giugno 2022,
<https://www.balcanicaucaso.org/>

Parlamento Europeo, ultimo accesso 30 giugno 2022.
<https://www.europarl.europa.eu/portal/it>

UNHCR, ultimo accesso 30 giugno 2022. <https://www.unhcr.org/>

Unione Forense per la Tutela dei Diritti Umani, ultimo accesso 28 giugno 2022.
<https://www.unionedirittiumani.it/>

United Nations Bosnia and Herzegovina, ultimo accesso 10 giugno 2022.
<https://bosniaherzegovina.un.org/>

United Nations Human Rights, ultimo accesso 30 giugno 2022.
<https://www.ohchr.org/>

United Nations, Declaration on human rights defenders, ultimo accesso 30 giugno 2022. [OHCHR | Declaration on human rights defenders](#)

ValigiaBlu, ultimo accesso 26 giugno 2022. <https://www.valigiablu.it/>

Ringraziamenti

Ora che sono giunta al termine di questo lavoro, desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno accompagnato in questo percorso.

Innanzitutto, ringrazio la professoressa Paola Degani per il suo appoggio, la sua fiducia e i consigli preziosi che mi ha fornito in questi mesi di lavoro.

Ringrazio i miei genitori, Cinzia e Moreno, che mi hanno sempre supportato nel mio percorso di studi e nelle mie scelte, nonostante gli alti e i bassi.

Ringrazio la Comunità di Sant'Egidio di Padova e tutti i volontari che, oggi, sono anche amici miei, per avermi aperto gli occhi al mondo a 18 anni e avermi insegnato, fin da allora, ad essere meno egoista. Inoltre, li ringrazio per avermi dato l'opportunità di conoscere le vicende che interessavano la Rotta Balcanica in prima persona: senza quelle esperienze non avrei mai potuto scrivere questa tesi.

Infine, ringrazio le mie nonne e tutti gli amici che mi sono stati vicini in questi anni.

Grazie di cuore a tutti.